

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 28.

Milano, 10 luglio 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

LIQUORE

STREGA



TONICO - DIGESTIVO

FORNITRICE DELLE CASE DI
S.M.I.L.R.E. D'ITALIA e DI S.M.L.A. REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO

LUBRIFICANTI



SHELL



BENZINA

"NAFTA" SOCIETÀ ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI - GENOVA
CAPITALE SOCIALE Lire 200.000.000 Interamente versato

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra lettera reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva". Diffidare delle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunciare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.

LINOLEUM

Non è soltanto il miglior pavimento
per le nuove costruzioni ma anche
la più pratica pavimentazione nel
restauro di case, uffici, negozi,
pubblici ritrovi.

Si fanno preventivi
per merce in opera
ovunque.



Chiedetevi
l'opuscolo N. 7
che si invia gratis.

SOCIETÀ DEL LINOLEUM

Via Melloni, 85 - MILANO (121)



Roma, 25 agosto 1922.

Spett. Farmacia FERDINANDO PONCI a Santa Fosca - VENEZIA

Le ringrazio riconoscente per le sue pillole Santa Fosca che a 77 anni mi
hanno ringiovanito e liberato da diversi incomodi, fra i quali, stitichezza, dolori
allo stomaco e giramenti di testa. Distinti ringraziamenti e saluti

Y.S. - Le suddette le ho indicate ad amici e conoscenti.

SCATOLA DI 50 PILLOLE L. 3.-

SPECIALITÀ CONFERMATI NELLA FARMACOEPIA UFFICIALE

NINO COSTA

Quel che vidi e quel che intesi

a cura di GIORGIA GUERRAZZI COSTA

Ta-8, con 54 riproduzioni di quadri di NINO COSTA.

Lire 25.

STEFANA

romanzo di C. GIORGIERI-CONTRI

Undici Lire.





Questa confortante notizia risuonerà puntualmente ogni giorno nel Vostro Ufficio se adatterete la rapidissima ed insuperata "Olivetti,"

Olivetti

ING. C. OLIVETTI & CO. - IVREA
PRIMA FABBRICA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE



La spada
di Damocle



La minaccia
potete allontanarla dell-
nitivamente.

Occorre dotare l'abitazio-
ne di un sistema di riscalda-
mento che permetta di uscire
dal letto, di muoversi passan-
do da una stanza all'altra, di
lavarsi, giocare, pranzare, spo-
gliarsi, ecc. sempre restando
in una temperatura costante,
igienica, ben regolata.

Ciò è solo possibile con il
riscaldamento "Ideal-Classic",
il solo che consenta al termosi-
tore di entrare indifferente-
mente nella casa del ricco, o
del piccolo risparmiatore.

Richiedere l'OPUSCOLO S contenente spiegazioni dettagliate.

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Postale 930 - MILANO - Via Ampère, 102
Tel. 21-811 - 21-836

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

IL FIORE DEI MUSEI, DELLE GALLERIE E DEI MONUMENTI D'ITALIA

Collezione di volumetti d'arte illustrati
diretta da ETTORE MODIGLIANI

Volumi usciti:

IL FORO ROMANO E IL PALATINO

di ALFONSO BARTOLI
Ispettore del Foro e del Palatino
Con 62 illustrazioni e 2 piante.

Edizione italiana, francese, inglese e tedesca. OTTO LIRE.

LE GALLERIE DELL'ACCADEMIA DI VENEZIA

di GINO FOGOLARI
Direttore delle R. Gallerie dell'Accademia di Venezia
Con 56 illustrazioni.

Edizione italiana, francese, inglese e tedesca. OTTO LIRE.

IL MUSEO NAZIONALE

ALLE TERME DI DIOCLEZIANO

di ROBERTO PARIBENI
Direttore del R. Museo Nazionale Romano
Con 59 illustrazioni.

Edizione italiana, francese, inglese e tedesca. OTTO LIRE.

LA CERTOSA DI PAVIA

di MARIO SALMI
Ispettore alle Belle Arti in Lombardia
Con 66 illustrazioni e una pianta.

Edizione italiana, francese e tedesca. OTTO LIRE.

LA GALLERIA DI PARMA E LA CAMERA DI SAN PAOLO

di CORRADO RICCI
Con 55 illustrazioni.

Edizione italiana. OTTO LIRE.

LA GALLERIA PITTI

di MATTEO MARANGONI
Ispettore delle RR. Gallerie di Firenze
Con 62 illustrazioni.

Edizione italiana. OTTO LIRE.

IL CENACOLO DI LEONARDO E LE GRAZIE

di MARIO SALMI
Ispettore alle Belle Arti in Lombardia.
Con 57 illustrazioni.

Edizione italiana. OTTO LIRE.

IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA

di GINO FOGOLARI
Direttore delle RR. Gallerie di Venezia.
Con 125 illustrazioni e 3 piante.

Edizione italiana. DIECI LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves Editori - Milano (11), Via Palermo, 12

Englebert



Alle Signore Guidatrici

La scelta delle vostre scarpette è molto diversa dalla scelta delle calzature per la vostra automobile.

Un pneumatico non solo deve essere elegante come le custodie dei vostri passetti: deve pure essere una robusta corazza per le velocità della vostra vettura. Occorre ancora che voi vi garantiate delle sorprese di una gomma che esca dal cerchio in curva o in seguito a scoppio, che vi lasci sbandare la vettura fuori di strada, che vi imponga sovrane fatiche il disgraziato giorno che doveste cambiarne una per via.

Occorre infine — perchè no? — che il vostro portafoglio subisca meno assalti possibili, e cioè che le gomme vi rendano un lunghissimo chilometraggio. Sarà tanto di risparmiato per un maggior numero di graziose scarpette....

Per tutti questi motivi vi consigliamo le Ballon **Englebert**, le gomme più soffici e confortevoli, le più eleganti, le più sicure; le gomme degli strabilianti chilometraggi.

Tipi straight-side - tipi a tallone

Agenzia Italiana Pneumatici Englebert

G. GÉRARD

TORINO - VIA GOITO, 12

MILANO - VIA PETRELLA, 20

nec plus ultra



Cordial
Campari
liquor



DAVIDE CAMPARI & C. MILANO.
STABILIMENTO SESTO S. GIOVANNI.

IDROLITINA

SERVE A PREPARARE

La più gustosa - La più litiosa

La più economica Acqua da Tavola

UNICA ISCRITTA FARMACOPEA

L'ILLUSTRAZIONE

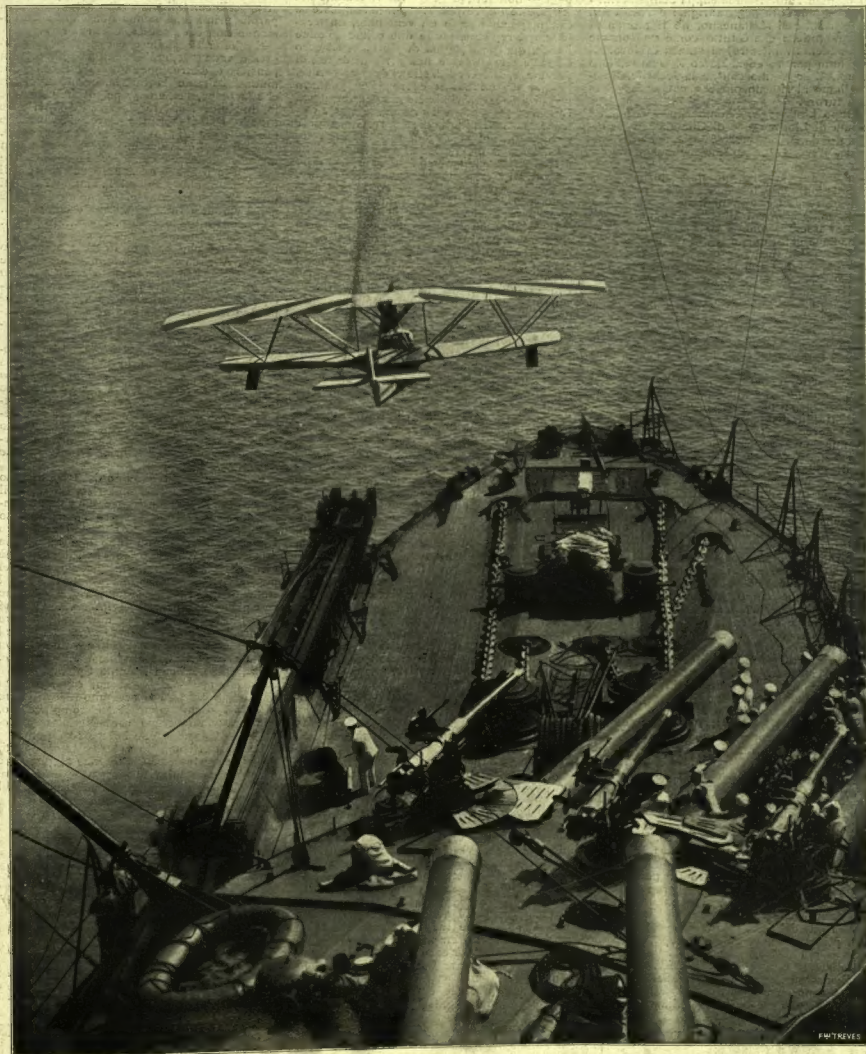
Anno LIV - N. 28 - 10 luglio 1927

ITALIANA

Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

LE MANOVRE NAVALI NEL TIRRENO



FOT. REYES

IL LANCIO DI UN IDROVOLANTE DA UNA CORAZZATA, PER ESPLORARE LE NAVI E I SOMMERGIBILI DEL NEMICO. (Fot. D. Falzone)

LA SETTIMANA

Protagonisti.

I trasvolatori degli oceani seguitano e seguiranno ad essere i protagonisti, gli eroi di questi tempi. «Signor ministro — ha detto l'on. Balbo a Sir Samuel Hoare — noi vi aspettiamo a settembre a Venezia dove si disputa l'ambitissima coppa Schneider...» Non è più l'ora degli aurogiri: è l'ora degli avieri. Né essi si stancano, né il mondo (il mondo intero che è tutto un sonante e plaudente anfitrione) si stanca di loro. Li vediamo partire ed abbiamo il fremito, loro e noi, li seguiamo con ansia febbrile, li accogliamo al ritorno più che con entusiasmo con furore.

Dopo Lindbergh, Chamberlin — dopo... e prima di Lindbergh e di Chamberlin De Pinedo — dopo De Pinedo e insieme con De Pinedo, Byrd. L'ultimo fino a domani, fino a dopodomani.

La lista di questi grandi navigatori dell'aria si fa sempre più lunga, e le loro perigliose avventure non si assomigliano quando pure si assomigliano gli itinerari, anche perché non si assomigliano gli uomini. Il più audace stavolta è stato anche il più fortunato... Ma guardate Lindbergh, guardate Chamberlin, guardate Byrd: son tre americani, ma come son diversi tra loro! E come diversi gli arrivi! Lindbergh che pare parta ad occhi chiusi pur di non tardare e giunge come una freccia al bersaglio; Chamberlin che tende a Berlino per atterrare a Eisleben; Byrd che cerca come a tastoni tra le nebbie Parigi e non riesce a trovarla e cala non a bene dove, nella notte buia, e cade sfinito, lui e i suoi compagni, come certe rondini stanche dopo aver traversato i mari sbattono contro i primi pali.

Ogni più ardito antivedere sulla navigazione aerea è già superato perché ciò che s'immaginava impossibile al tempo dei primi voli è già avvenuto, e si combinano a questi primi apparecchi facevano i loro primi balzi, i primi salti di cavalletta e si levavano appena, arrancando, da terra, parve che il miracolo fosse compiuto, che il più fosse fatto nel senso che poco più si potesse fare. Non si videro, al solito, almeno dalla maggioranza i futuri sviluppi. Altezza, distanza, rapidità e durata di volo... tutto è superato. Si intrecciano danze nere, si combinano arabeschi, bravure come sopra una pista, come i saltatori che fanno le capriole sui tappeti o gli atleti alle sbarre e ai trapezi. Gli aviatori militari inglesi sul campo di Hendon hanno compiuto esercizi stupefacenti. Il record italiano dell'altezza nel corso di pochi giorni sale prima a 8700 metri, poi a 9500 per opera di uno stesso pilota. Gli americani hanno percorso quasi 7000 chilometri in un solo tratto ed hanno resistito oltre quarant'ore al timone. Un aeroplano qualunque, un'autocorriera dell'aria, che portava a bordo cinque passeggeri, ha coperto la distanza tra Vienna e Venezia in un'ora e cinquanta minuti, alla velocità di più che quaranta chilometri all'ora... Che altro possiamo attendere di più pratico e di più sorprendente, di più inverosimile e di più quotidiano?

Tutta la vita fisica è mutata. Dal primo volo veramente importante, una novella storia. Prima del volo è il medioevo. Un giorno o l'altro bisognerà fissarne la data: era nuova per tutto il mondo.

Si può oramai, o si potrà tra pochi mesi, far colazione in un grande albergo di Parigi e pranzare, lo stesso giorno, attendati nel centro dell'Africa.

Alla fine del secolo decimottavo non ci furono più caste, al principio del ventesimo non ci son più distanze, e perché non ci sono più distanze non ci sono più *atibi*. — Ero lì. — Benissimo: ma il fatto di esser lì non toglie che possiate esser qui. Il dono dell'uniquità esiste, o presso a poco. Stamane a Na-

poli, stasera a Pechino. S'è già istituita una cattedra di diritto aereo all'università di Ginevra. Questione di giorni, avremo un regolamento municipale e le prime contravvenzioni.

Si, la vita fisica, già in parte trasformata per effetto del volo, sarà tutta mutata.

Ma, sia detto ancora una volta, non c'è alcun motivo di credere che la vita morale sia per esser migliore. È provato che nessuna scoperta, nessuna esperienza nuova, fin qui, non ha migliorato gli uomini. Ha modificato, aggentito le forme, non la sostanza. Anche oggi — non ieri, oggi — voi vi esaltate nel leggere le nuove prodezze, immaginate e immaginatevi or fa un ventennio, sulle due prime colonne di un qualsiasi giornale, ed ecco che alla terza trovate una serie di delitti, di sconcezze, di nefandità che vi destano orrore. Se per un minuto il cuore vi si gonfiava per orgoglio ora vi si affloscia per vergogna. Che miserie! gli stessi crimini, le stesse violenze, la stessa iniquità di sempre. Gli uomini? o volpi, o lupi, o iene, o talpe. Né il volo, che li fa diversi, si fa pasciuti, si senti a tredicimila chilometri di distanza. Questo da ieri. Ci si continua a scannare, a rubare, a tradire da vicino e da lontano. I furbi continuano a imbrogliare i semplici, i forti ad opprimere i deboli.

Byrd (prendiamo l'ultimo) compie uno sforzo che sembra porti non sé solo e i tre compagni, ma tutti quanti gli uomini a volare nelle regioni aeree... e James White, un pescatore e un peccatore, si uccide col clorotormio solo perché non può continuare nel suo abito di squalo e di uccello di rapina. Mentre pure nella prima giovinezza ha conosciuto la fame, ora (e non ha che poco più di quarant'anni, sicché potrebbe rifarsi) non si rassegna alla rinunzia di maneggiare e spendere milioni e milioni suoi e degli altri: specialmente degli altri. Pesce grosso, James White... Che cos'è al contrario il nostro Gaetano Zerbini, uno stato, finalmente? Un giochetto, un topolino... Non c'è in lui, in Zerbini, nulla di grande. C'è di grosso, rispetto alla nostra moneta, la somma rubata: due milioni e non più. E se Zerbini è un abile, un abile speciale, una speciale intelligenza. Sveltezza di mano per prendere e sveltezza di gamba per fuggire... Ma da buon italiano, da buon provinciale, pacifico e proficuo, non si è ucciso, lui, nel momento della disdetta. Si è soltanto nascosto, ha vissuto maritalmente con un'altra donna e ha messo al mondo altri figlioli. Come Bazzi, come Zerbini... E si faceva chiamar papà anche da un figlio che non era suo e se li portava al mare i bimbi che poteva aver sottomano, il suo e quello di quell'altro...

James White, invece, altra statura altra razza. Vuol bene ai figlioli anche lui, dice, e gli vogliono credere, ma il loro ricordo, la loro immagine, la loro presenza non gli trattiene la mano. Ha dinanzi a sé la fotografia della moglie e dei suoi tre bambini quando scrive: «Gli occhi di mia moglie pare che mi divolino di amore e di adorazione: il sorriso richiamo del mio ragazzo sembra dirmi *Hallo, dear!*, mentre le mie bambine pare che mi guardino traverso le palpebre in una tenerezza felice e pare che esse abbiano capito quei baci che mi darebbero se fossero qui con me».

A questo modo scrive James White poche ore o pochi minuti prima di uccidersi. Eppure si è ucciso ugualmente. Egli era stato proprietario di giornali, di cavalli da corsa di *yachts*, aveva visto tanto mondo, conosciuto tanta gente... e all'ultimo ora si era rivoltata la miseria della sua vita, della vita di tutti. «Finalmente so che cosa è la vita e perché non vogliamo lasciarla... È un calderone umano di avidità e di libidine del potere... Ora che sa, parrebbe che dovesse accettare la vita semplice; ora che ha visto che tutto intorno è corrotto... e ora che la famiglia e l'amore della famiglia, dovrebbe trovare la forza di vivere, la ragione per vivere, tanto più che crede in Dio, e raccomandando i suoi a Dio... E invece non, non si

rassegna alla vita mediocre o alla miseria. Non vuol *salvare*. E crede di pagare accidentosi. Pagar con la vita. Bal pagare!

Ma anche quest'uomo che ha fatto la pelle dura e il cuore duro testimonia che il mondo è cattivo, che non c'è vera civiltà, che il progresso, anche queste grandi scoperte e queste grandi applicazioni rendono più facili le comunicazioni dei popoli, non le comunicazioni degli animi. Il primo pensiero che sorge non è: «tutto benedetto, quanto ritrovato che ci permette di abbracciare più presto fratelli lontani...» ma è piuttosto: «Potremo almeno piombare sui nostri nemici con maggiore celerità e distruggerli con minor nostro rischio...» La prima che suona quasi fosse un comando non è «amarsi», è «armarsi».

E allora? Possibile che ogni idea di progresso vada inseparabilmente congiunta a un pensiero di distruzione? Possibile che si possa mutare soltanto la faccia del mondo, ma che la polpa, l'amara polpa, debba rimanere immutabile? No. I Lindbergh, il Nobile, i De Pinedo, i Chamberlin, i Byrd almeno nelle ore delle grandi prove non possono che essere buoni. Che gli uomini volassero fu giudicato non umano, eppure volano. Perché mai non deve un giorno o l'altro accadere quel che c'è di più umano, che gli uomini si amino? I poeti e i profeti hanno pur detto che un giorno le genti avranno tutte pacificate e concordi...

— Adagio un momento. Poeti... profeti... Ce ne sono ancora di questi signori?

— Sicuro che ce n'è. Poeti, almeno uno ce n'è. Adelina Magnetti, la magnifica attrice napoletana, l'indimenticata *Assunta Spina* del dramma di Salvatore di Giacomo, partecipa con un telegramma semicircolare che uno ce n'è e se l'è sposato: «Son lieta annunziarvi mie nozze col poeta Oreste Giordano».

Ecco un'attrice cui la polvere del palcoscenico non ha tolto le illusioni, non ha spento il brillo dei sogni migliori. Abbiamo conosciuto anche qui a Milano lo sposo della Magnetti, Articolista, critico d'arte, romanziere... Adelina Magnetti, che poteva designare in tanti modi, fra tanti ha scelto «poeta». E difatti Oreste Giordano ha pubblicato un volume di liriche intitolato *Le rose nere*.

I due si conoscevano fino dal 1909, quando la Magnetti era una trionfatrice. Lo scrive il Giordano in un recentissimo suo volume consacrato a Ferdinando Russo: «Ci incontrammo nel camerino di Adelina Magnetti al Teatro Nuovo». E segue un inno alla beltà, alla grazia, all'arte dell'attrice i cui ricordo è di quei «poeti» che lasciano il piccolo fiore del pensiero e l'amaro del fucilino in un po' di stratta di nozze. E forse quelle righe le hanno rese più facili. *Galeotto fu il libro...* E poiché quel libro è l'elogio di un morto, si può dire ancora una volta *ex morte* vita. Bene! Dal «poeta» aspettiamo un altro volume. Non più *Le rose nere*... Rose bianche, rose rosse. Senza spine. O con Assunta Spina.

Queste attrici della scena, quando dopo una lunga carriera si scelgono il loro uomo e se lo sposano, copiano se ne compiono, come ne vanno orgogliose! Ricordate la Tezzarini: Guardate che bel pezzo d'uomo!

La Magnetti non ha voluto clamori e fasti, perché non ha voluto che si dica che il poeta e l'attrice si sono sposati per un po'.

Che Dio glielo conservi; ce n'è così pochi!

Tartaglia.

L'Italia Coloniale

pubblica nel suo numero di luglio, che uscirà il 14 corrente, una primizia di gran pregio:

IL DIARIO DI S. A. R. LA DUCHESSA D'AOSTA nell'ultimo viaggio in Eritrea, accompagnato da ricche fotografie originali.

Completano il fascicolo interessanti articoli e illustrazioni sulla Missione in Italia, e ai fatti più salienti dell'attualità nelle Colonie e all'estero.

COTONIFICIO ENRICO CANDIANI - BUSTO ARSIZIO

Copretiti Satin e Piquet tipo inglese - Specialità forniture per grandi Alberghi e Compagnie di Navigazione

IL PRINCIPE UMBERTO A MESSINA

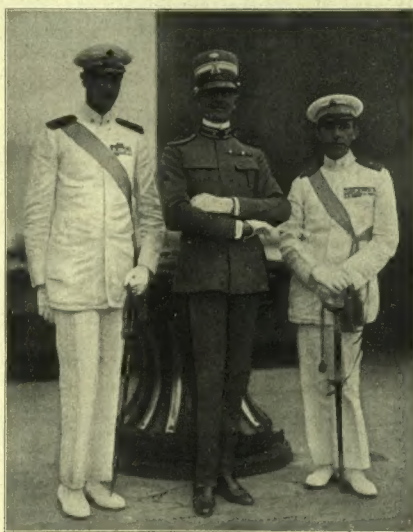
(Fotografie D. Falzone)



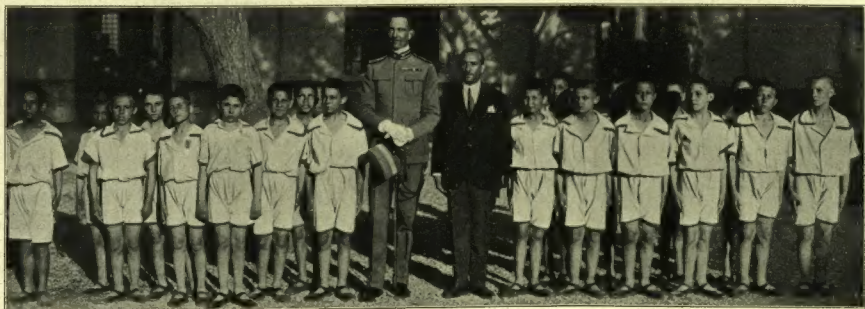
Alla conclusione delle manovre navali, il battaglione di marina sfilava davanti al Principe.



Il Principe lascia il nuovo tempio di Sant'Antonio, dopo avervi ascoltato la Messa.



Umberto di Savoia e i principi Ferdinando ed Aimone.



Il Principe tra la squadra ginnastica dell'Orfanotrofio Garibaldi.



Il grande trimotore *America*, tipo «Fokker», sul piano inclinato di partenza formato da una piccola collina artificiale sull'aerodromo di Roosevelt field.

L'AVVENTUROSO VOLO TRANSATLANTICO DEL COMANDANTE BYRD

Per la terza volta, nel periodo di quaranta giorni, l'intrepida ala americana ha transvolato l'oceano, congiungendo con una linea ideale l'America all'Europa, che è come dire il nuovo al vecchio mondo, e tracciando in massima quella che più tardi dovrebbe essere la rotta per i regolari servizi transoceanici.

Questa traversata atlantica del comandante Byrd offre senza dubbio un interesse maggiore che non le due precedenti, compiute rispettivamente da Lindbergh e dalla coppia Chamberlin-Levin, in quanto che la meravigliosa nave aerea tipo *Fokker* fornita di tre motori e d'apparecchio radio, accoglieva anche Noville, Acosta e Balchen, fedeli compagni di Byrd.

Tutti e quattro i transvolatori dell'Atlantico han dimostrato di possedere, al grado massimo, quelle eccezionali prerogative di corpo e di spirito che si richiedono ai più animosi imprenditori di gesta quasi sovrumane. Le difficoltà cominciarono a ostacolare la grande impresa sin dal momento della partenza, avvenuta da Roosevelt field alle ore 6 del mattino del 29 giugno. La dirotta pioggia cessò alle 13,30 per dar luogo alla tempesta e quindi agli impenetrabili banchi

di nebbia. Da Terranova alle coste di Francia, le condizioni atmosferiche non potevano essere più ostili alla tenacia invincibile dell'equipaggio dell'*America*. Il grande appa-

recchio trimotore poté tuttavia, durante quasi tutta la traversata, mantenersi in comunicazione con le radio-stazioni della terraferma e con le navi di passaggio.

Ma quando già il massimo sforzo è compiuto e la costa di Francia già raggiunta, la bussola impazzisce. E il disorientamento è completo. L'*America* naviga alla ventura e il brivido dell'imminente rovina scuote la vigorosa fibra dei quattro piloti. Nella drammatica notte alla ricerca di Parigi, Byrd sente tutto il peso della complessa responsabilità assunta. Le segnalazioni luminose dell'aerodromo di Le Bourget non sono avvertite dall'*America* che invoca soccorso. Il grande apparecchio che dispone di carburante ancora per sole tre ore, immerso nella oscurità fitta e preso nella tempesta, compie inutili giri e si allontana dalla meta, cercando di orientarsi coi fari della costa di Normandia. Ed ecco il mare. Byrd pensa e decide di ammarare, che il tempo urge. Balchen è alle leve di comando. Il grande trimotore discende, urta improvvisamente l'acqua, e le ruote del carrello si staccano dalla fusoliera e il magnifico apparecchio subisce gravissime ma non irreparabili avarie. Sono le 2,30 del 1° luglio.



Il comandante Richard E. Byrd.



Bert Acosta.



Bert Balchen.



Ten. G. O. Noville.

L'INTREPIDO EQUIPAGGIO DELL'AMERICA

I quattro protagonisti della terribile avventura, sfiniti dopo 40 ore di volo, inzuppati d'acqua e sordi dal fragore dei motori, si chiamano a vicenda, si ritrovano e con disperata lena si danno a gonfiare un piccolo battello di caucciù. Poi con esso si spingono

coi remi e a nuoto fino alla riva che dista solo 200 metri. Il villaggio d'approdo è Ver-sur-Mer. L'equipaggio dell'*America*, accolto cordialmente dagli abitanti, può finalmente concedersi un poco di riposo. La notizia, comunicata immediatamente a Parigi, è stata accolta

in tutto il mondo, che attendeva con ansia le sorti degli argonauti, con un respiro di sollievo. L'arrivo a Parigi ha dato luogo ad entusiastiche dimostrazioni da parte del popolo e delle autorità, mentre ancora si susseguono i banchetti le feste e i ricevimenti ufficiali.

L'*America* rimorchiato sulla spiaggia di Ver-sur-Mer dopo il fortunoso ammaraggio.

Il sacco di posta affidato a Byrd.

L'equipaggio dell'*America* ricevuto alla prefettura di Caen.



Cronache. — CCLI.

Una bella commedia ben recitata.

Sia lodato il Nume che veglia sui mortali che vanno a teatro per divertirsi, con l'illusione di potersi divertire, e sui pochi che di andarci ne farebbero a meno volentieri, o, sventi, ma che ci debbono andare per non esser ridicoli. E' vero che io ho scelto il brutto mestiere del critico o del cronista teatrale. Che gli sia lodato! Lunedì sera abbiamo trascorso una deliziosa serata in compagnia di una sua signora, come si chiama, che ha scelto di andare, come si chiama il Teatro Diana (e che c'è in Diana col teatro lo indovinerà il grillo cantaiolo), dove agisce la Compagnia che Dario Niccodemi ha costituito, e che si chiama Compagnia. Ringraziamo Paul Géraldy che ci ha dato un'altra bella commedia, e quei comici che l'hanno recitata così bene così bene.... Ecco, questa sera, una commedia di domanieri, e questa sera, una commedia di domanieri, e ancora se lunedì sera più mi domanderete interessato la commedia che ho ascoltata o più mi ha estasiato il vederla e udirla eseguita con tanto garbo, con sì squisita finezza, poi, questa sera, una commedia di domanieri, di toni. Ed anche mi domando se sia più da lodarsi Vera Vergani o Luigi Cimara o Ruggero Lupi, che recitavano le parti più importanti, secondo il modo perfetto (questa grave parola) per cui si recita una commedia, o non in commedia, da quella comiconica che è Margherita Donadoni e una gloriosa piccolotta signorina Piumatti, una donna di alta statura, diventerà qualcosa su una scena, e una signora, una signora, una signora a recitare quando ancora poppava, tanto sicura e disinvolta sulla scena; un'attricetta che se non si smarrisce, e se cresce ancora due dita nella statura, diventerà qualcosa su una scena, e una signora, una signora, una signora da tutto, e una signora, una signora, una signora; e sperando si vive. Altrettanto, almeno altrettanto, ci desse a sperare, e diciamocielo in un orecchio, che ci senta, e ci guardi, e ci guardi i produttori!

La nuova commedia del Gèrald ha per titolo *Suo marito*. È un titolo che non dice niente, che non ha significato, e della commedia è la sola cosa che non mi piace. Vedete che io ho fatto un titolo che non ha nemmeno il più piccolo senso. Ma non potremmo l'impossibile — sapessi ideare e scrivere una commedia così fine e graziosa, le darei per titolo l'ultima sua battuta, le direi: «Non si può più vivere così». E io chiamo *Andrea...* Oh, mi pa di divertirsgrante gli occhi, e chiedete: Be', che bel titolo sarebbe? «Mi chiamo *Andrea...*». Tanto varrebbe «Come fa caldo, oggi!». Già, ma non si può fare un titolo così banale. E allora, con quelle parole, dopo tutte quelle che avrete prima ascoltate, e poi veder chiudersi per l'ultima volta il velario, vi darà l'acquolina in bocca, e vi stupirà dei buongustai, s'intende, e dei coloristi, e anche le cose delicate: ciò di cui non dubito punto.

Poche commedie si scupiano come questa a raccontarle. E passi per lo sculpio se dal racconto il lettore potesse farsi un'idea esatta di ciò che essa è, non nel suo contenuto, ma nel suo stile. E' un'opera di una bellezza qualunque, delle più semplici e neppur nuova, ma per il garbo con cui fu architettata, per la grazia che tutta la pervade — anche e forse più laddove appare un pochino artificiosa — e per le suggestioni psicologiche che oggi, in un'epoca di tanta "psicologia", si può batterla rivelano, per la finezza e l'eleganza (e intendo dire non l'eleganza letteraria, ma eleganza aristocratica) del suo dialogo. — Il dato, lo ripeto, non è nuovo: «Com'è difficile far credere la verità!». Ma con che non facile, con che impegno! Ripetiamo, per una volta sulla scena l'eterno terzetto del marito della moglie e dell'amante — il Gé-

aldy raggiunge un'altra divertente dimostrazione di quell'assioma che, come tutti gli assiomi, di dimostrazioni non avrebbe bisogno. Ecco un uomo che crede colpevole sua moglie quando ella è la più pura delle donne; e tale la crede per delle piccole, ingenui, stupide apparenze; poi, convintosi del suo errore, vivrà tranquillo e sicuro, e dormirà tra due guanciali, pur se sua moglie gli avrà detto che non l'ama più, gli avrà fatto comprendere che ama un altro, e quest'altro bazzicherà per casa; anzi sarà lui a spalancargli benigno e cordiale le porte.

La vita è così. Oh, non per tutti quanti, d'accordo. Ma è così per tanti che assomigliano a Massimo, il marito della commedia. «Non sono come voi», dice, «non ho l'apparenza distinta, non sono un signore». Giacomina lo ha sposato o son tre anni, se non d'amore di buona voglia. Donna non soverchieramente intelligente ma tutt'altro che stupida. «Non è una deliziosa vita, non è un fondo», «pot-af-fair», «finché non ci tolgerei un gran bene e vivrei felicissima con lui. La stupiscono, e la spaventano anche un po', il fare, i modi, i discorsi, il sistema di vita di questa donna più giovane lei, una giovinetta durata nell'ultimo anno di guerra, che non comprende la vita e ad altra vita non saprebbe adattarsi se non secondo costumi e le mode di questa era curiosa: la moda di vestire, di mangiare, di girare, di jazz-band, uscire solo di giorno e di sera, il matrimonio, quando sarà tempo, una cosa secondaria, senza importanza. Una mamma smemorata e acciappanapavole lascia di tanto in tanto la casa fare; poi tutte, oggi, fanno così».

Una serache Giacomina è sola in casa, perché Massimo è in viaggio per affari, pressoché all'ora di cena lei si annuncia una visita. È un giovinotto, il signor Moreuil, che, come si capisce dal suo nome, è stato a questo giovane è un ingenuo e un timido: un timido soprattutto con sé stesso, che non sa guardarsi e vedersi dentro; e che è così che ne convinceremo di poi. Egli è venuto per un'occasione, per un affare, e ha dato a questa signora che conosce appena ma che gli ha ispirato tanta fiducia, perché gli è apparsa buona, seria, sensata. È amico di una famiglia di cui fa parte una fanciulla che egli ha appena sposato, e che ora sposa. Non l'ama ma potrebbe forse amarla. Sarebbe, forse, un partito conveniente. Deve sposarla? «Giacomina, un po' stupida dapprima, s'induce a poco a poco a consigliarlo, e lo fa, per un certo suo orgoglio, soprattutto del proprio; ella ha per lui un bravo uomo, che ama e dal quale è riamata; ed è tanto felice....» Si chiacchiera, si chiacchiera, e con gran sorpresa di Giacomina, eccola a capirlo, a capirlo, a capirlo, a capirlo, non lo attendeva che domandasse, affaticato dal viaggio; ha pranzato pessimamente nel vagone ristorante; credeva di trovar tutti a letto perché son già dieci ore: ma non si era ancora addormentato; e che casa; è di pessimo umore, si trova in pessimo signorino che non ha mai visto, che non sa chi sia, a quell'ora tarda; e apprende che Giacomina, rimanendo con lui, si è persino di Moreuil e lo congeda. Rimasto solo con la moglie...

« Eh no, se la continuo così, mi ci vogliono tre volte più dei foglietti che ho a mia disposizione. E poi, ve l'ho detto, il garbo, l'affabilità con cui ogni scena di questa commedia è condotta, ci snaturano... ma mi racconto. D'altronde, non l'avete mai vista di già? Massimo è un uomo volgare... Ma no, neppure; è in questo caso, soltanto un uomo comune, ed è un marito come ce ne sono tanti qui sotto i terracqua. Ehi dubita, il dubbio è un peccato, è un peccato nel cervello per quelle piccole semplici differenze che vi ho narrate. E chiede, e obietta, e commenta, con una volgarità da becero, con una insistenza da giudice istruttore maleducato. E si comincia si stupisce, strabilia, si irrita, si offende, si insulta, si insospira, e gli grida la enorme bugia: Sì, ho un amante e, va a farsi... friggere! »

immaginare si potesse; ch , anzi, ella anche troppo ha tardato a prendersene uno. La mamma si dispera, ma con egoistica calma, con prudente pacatezza; ha tentato di convincere il genero che gli si   ingannato, e che il figlio non   che un rombo di vento, e di perdonare. Massimo, infatti, ch ' u n pensato e rifugge dagli scandali ed ama il suo quieto vivere,   disposto al perdono, e perdona. Tutto questo fa sbalordire sempre pi  Giacomina, e la benda — nei rapporti del marito — e, come completamente dagli altri,   tal u na, tale creatura, che, se non   amato per tre anni, sentendosi lieta, di nulla desiosa e curiosa, stupidamente felice? Le pare inconcepibile: le pare di nascere oggi, o di rinascere, un'altra... E quando il Moreuil ritorna, per dirle che ci ha ripensato, e che non   pi  un rombo di vento, non sente di poterla amare e sposare, ella non sente di non le non le faccia piacere...

Chi convince Massimo del suo errore è la cognatina maliziosa. Di essere caduta in errore lei stessa se ne convince ascoltando dietro la porta il secondo colloquio di Giacomina col Moreuli... e si fa facile convincere che il suo è un consiglio saggio. «Non ti dà un buon consiglio, per riconquistare l'amore della moglie. La secondi, fingi di credere a tutte le sue fanfanie, anche se gli ripeterà che ha un amante; lo dica sempre di sì come se fosse un vero e proprio gentile, pieno di premure, l'offra dei fiori... e quando lui te ne andrà ai balli, la distragga...». E Massimo mette subito in pratica il consiglio, contento e beato. Allorché Giacomina gli dice che non l'ama più, e chiede il divorzio, egli ride sotto i baffi e le risponde: «Non ti preoccupare, non va, beato e contento». Ed ecco ancora il Moreuli, ingenuo come prima, ma meno timido. Dichiarò il suo amore. Sì, è riuscito a vedersi dentro, e si è accorto di amare Giacomina. «L'ama ardentemente, non vive più che per lei... lei lo ha fatto innamorare, è un po' della Giacomina che fu sino a ieri sopravvive ancora; e per deludere il giovane e allontanarlo, gli dice che ha un amante. Egli stabilisce, la sua un amante; lo cerca, lo cerca, e non trova... la sua cognatina...». Ma Moreuli non crede. Non crede. Non lo crede neppure se ella giura; non lo crede neppure se vede... E Giacomina si interdice. E lui il primo, è lui il solo che si convince. «Ella è turbata, e lo congeda. Ma io, io, innamorato di lei, non posso che fare le scale: aspetterò più, d'essere richiamato... troverò il coraggio di risalire,...

Quando risale, poco appresso, è Massimo, il marito, che lo fa entrare, cordiale, cortesissimo. Egli segue il suo piano, non dimentica il saggio consiglio della cognatina maliziosa; e lascia sola la moglie col suo amante di domani. I due si guardano a lungo, silenziosi. Nei loro sguardi c'è una implorazione e una promessa. Arretrano, siedono, lei sul divano, lui sulla poltrona. E ancora un silenzio. Poi, e alla fine, egli susurra: «Mi chiamo Andrea...» e il velario si chiude.

Se dal mio troppo succinto racconto la commedia non vi appare deliziosa, la colpa è in parte mia, ma lo è soprattutto della commedia; e la sua colpa è il suo gran merito. Lo dissi: opere d'arte scenica così sottili non si raccontano. Andate a sentirla, non appena ne abbiate l'occasione, e, ve ne prego, applaudita assai più caldamente che il pubblico danese della prima rappresentazione non abbia fatto. L'ha applaudita, sì, e le repliche continuano oggi che scrivo; ma io credo che in un teatro più adatto e in tempi ormai lontani — più propizi alle opere d'arte — avrebbe sollevato l'entusiasmo.

Dell'esecuzione ho già detto. Degna veramente d'incondizionata ammirazione. Né debbo dimenticare il direttore: Dario Niccodemi. Con questa esecuzione egli ha dato un'altra prova di ciò che dev'essere in oggi il direttore di una Compagnia drammatica: un tecnico del teatro e, insieme, un uomo d'ingegno e di cultura. Perché il direttore è quegli che, di fronte ad opere di tal levatura, illustra e chiarisce il testo, illumina gli interpreti e sa pronunciare le parole che... Ma sì, e perché no?... le parole che li cingono.

Ci sieno offerte, se è possibile, più recite come questa: e torneremo volentieri a teatro.

IL PRINCIPE UMBERTO A BUSSETO - LA DUCHESSA D'AOSTA A GORIZIA



Il Principe Umberto visita la casa natale di Giuseppe Verdi alle Roncole presso Busseto.

(Fot. comm. Vaghi - Parma)



La Duchessa Elena d'Aosta, accompagnata dal ministro Fedele, inaugura l'esito «Italia Redenta» di Quisica presso Gorizia.

(Fot. Cortesia)

NEL I CENTENARIO DELLA NASCITA DI QUINTINO SELLA

1827 - 7 LUGLIO - 1927

Si narra che nel 1870, quando Vittorio Emanuele, animato da cavalleresca deferenza per i suoi alleati del '59, voleva andare con un esercito in aiuto all'impero francese pericolante sotto la minaccia prussiana e Quintino Sella si mostrava tenacemente in opposizione a quel disegno imprudente, il re una volta, nel calore di una disputa, disse al suo ministro: «Capisco che per fare la guerra ci vuole coraggio». A cui il Sella, prontamente rispose: «Sì, ma per resistere a Vostra Maestà ci vuole più coraggio che per fare la guerra». Non seppe acquetarsi il re; anzi proruppe insolentemente cruccio ed altero: «Si vede bene che ella viene da mercanti di panno». E il Sella, senza scomporsi: «Sì, Maestà, ma i mercanti che hanno sempre fatto onore alla propria firma, mentre questa volta la Vostra Maestà firmerebbe una cambiale che non sarebbe sicura di poter pagare».

L'aneddoto dipinge i due uomini: l'uno generosamente impetuoso e mal sofferente di contraddizioni; l'altro rispettosamente ma liberamente fedele e non mai servile. Della qual mancanza di servilità ebbe a compiacersi, non molto dopo, lo stesso Vittorio Emanuele andando amichevolmente incontro al ministro e dicendogli con un sorriso: «Ma se lei era così sicuro che i tedeschi avrebbero vinto, perché non dirmelo subito?». In verità riuscirebbe penoso anche oggi immaginare quel che sarebbe accaduto se le armi italiane si fossero associate a quelle francesi nella vigilia di Sedan, come andava chiedendo anche nell'aula del Senato il generale Cialdini, che mai si arrovava di parlare in nome di tutto l'esercito. Quintino Sella fu in quell'occasione il più benemerito dei nostri uomini di governo, come anche poteva vantarsi di essere il più combattuto e bestemiato per l'ostinazione con cui voleva imporre ai contribuenti i sacrifici necessari a salvare lo Stato dal fallimento. Né avversioni né imprecazioni bastarono mai, da sole, a soverchiare in lui l'indomabile energia dello spirito, perché egli sdegnava le lusinghe della popolarità.

Riposa, dal 1884, in una tomba monumentale che s'innalza sopra il colle di Oropa, poco fuori del cimitero, costruita, con egli volle, con la durissima sienne delle cave di Balma e modellata sull'esempio della piramide di Caio Cestio, che egli, primo entre dei ministri d'Italia in Roma capitale, andava volentieri ammirare là da San Paolo alle mura aureliane. Robustezza nella sostanza, chiarezza e semplicità di forme, amore ragionevole del nuovo, ma fedeltà alle buone tradizioni antiche, furono invece le note caratteristiche della sua mente e tutte improntarono la nobile attività della sua vita.

Non era per vocazione uomo politico. L'arte di maneggiare con le virtù anche i vizi, o almeno i pregiudizi, del prossimo non gli piaceva. Se un'idea gli pareva giusta, l'abbracciava con strettissima convinzione e sapeva difenderla con ardore, ma alle agitazioni troppe volte fittizie della vita pubblica preferiva l'amor disinteressato degli studi nella riposata serenità della sua casa dove trovava le maggiori e migliori soddisfazioni. Ottimo ingegnere, particolarmente ammirato per fruttuose indagini nei campi della mineralogia, cercava nella scienza sopra tutto i progressi della tecnica industriale; ma leggeva assiduamente Dante, Tacito, Orazio e non andava mai in viaggio senza portare qualcuno di quei volumi. Anche della storia era cul-

tore passionato, tanto che alla Corte di Vienna in cambio di un cortese dono offertogli, mentre negoziava il riscatto delle ferrovie d'Alta Italia, sollecitò ed ottenne la restituzione dagli archivi imperiali di un famoso codice astense, del quale poi curò la pubblicazione. Amava il consono letterario dei dotti e tenne con onore la presidenza dell'Accademia dei Lincei, restituendola nella magnifica sede di villa Corsini. Promosse e fondò l'Associazione degli alpini, avendo tra i primi in Italia dato l'esempio di coraggiose ascensioni in alta montagna, fino all'ardua vetta del Cervino che salì pericolosamente in età matura accompagnato dai figli. E questi furono, si può dire, gli uffici da lui prediletti nei giorni di lieta libertà. Tuttavia, sostenuto dalla costante fiducia dei suoi conterranei, stette anche per moltissimi

Sella fu il primo a introdurre in Piemonte i congegni meccanici per la lavorazione meccanica dei panni di lana; e ai vari rami dell'agitata famiglia appartennero da allora di questi opifici; di uno dei quali, sulle rive del Cervo presso Biella, fu coerede anche Quintino; ma, essendo egli l'ottavo di venti fratelli, veniva ad essere una modesta eredità, e ne lasciò quasi tutta la cura al fratello Venziano di cui faceva grandissima stima. Attese egli con svegliatissimo ingegno e con prodigiosa memoria agli studi di fisica e matematica; poi andò, poco più che ventenne, a perfezionarsi nella scuola parigina delle miniere, quindi in Inghilterra, e, come si è già accennato, anche in Germania. Durante quel periodo di assenza dall'Italia lo sorpresero lietamente le notizie degli avvenimenti poli-

tici: il Papa liberale, Milano insorta, Carlo Alberto avviato a passare il Ticino: la primavera sacra del '48. Accorse subito a Torino per offrirsi volontario alla guerra; ma qui conviene ricordare, come un segno singolare dei tempi, che il ministro Desambrois lo rimproverò durante di avere abbandonato il suo posto senza permesso, con evidente violazione della disciplina socialista: era all'estero per studiare, a spese del Governo; tornasse senz'altro dond'era venuto: né il Piemonte aveva bisogno di braccia per fare la guerra, né i volontari erano davvero graditi; e così lo rimandò.

Fu dunque il Sella professore di geometria, ingegnere addetto alla vigilanza delle miniere, geologo assai riputato, ricercato spesso per incarichi di molta fiducia anche dal Governo. Sposò in età ancor giovane una cugina, Clotilde Rey, della quale fu amatissimo sempre. E così, senz'altre ambizioni, avrebbe seguito a vivere contento delle sue vocazioni e condizioni private, se nel 1860 i compaesani non l'avessero eletto deputato. Udito il suo primo discorso in Parlamento, Cavour osservò: «Ecco uno che promette. Per fortuna non siede all'opposizione». Nei quattro anni dopo chiamati dai Rattazzi a far parte del Ministero, e sebbene riluttante doveva improvvisarsi amministratore delle finanze dello Stato. Fu quello il trionfo e l'onore della sua vita. In quegli anni di ardimenti magnanimi e di spensierate esultanze i più credevano che per conquistare la libertà e l'unità della patria bastasse far guerra al papa e all'imperatore.

Quintino Sella, osservate le misere condizioni dell'erario, annunciò subito che «per fare l'Italia bisognava anche pagare e pagare molto», e alla formula «pagar molto» gli stranieri «audacia, audacia, audacia» sostituiti quest'altra meno allegria: «imposte, imposte, imposte». Quindi non tardarono a sferzarsi contro di lui le avversioni di tutti quegli italiani, anche patrioti eccellenti, che, come diceva Mazzini, erano piuttosto propensi a dare la vita in battaglia che a pagar dieci lire.

Il meno che dicevano del «feroce tassatore» è che era empirico e insipiente. Ma le spese della rivoluzione nazionale si dovevano pur pagare, se non si voleva correre alla rovina, e qualcuno doveva pur sacrificarsi a chiedere di imporre per la salvezza di tutti. Quando il paese, disperando d'ogni altro rimedio fiscale, escogitò col senatore Peruzzi un congegno meccanico che, applicato ad ogni molino, doveva misurare la quantità di farina macinata e permettere l'esazione di una tassa proporzionale, le opposizioni si fecero violente. Furono risuc-



QUINTINO SELLA.
(Ritratto con epigrafe autografa.)

anni, assiduo e operoso, nel Parlamento e nei consigli del Governo, con purissimo sentimento di devozione alla patria e con quella medesima serietà di coscienza per cui da giovane, visitando la Germania a conoscere gli usi delle miniere e delle fonderie, aveva voluto vivere parecchi mesi da carbonaio nelle foreste del Harz per imparare anche l'arte. Non per nulla era nativo delle valli biellesi, dove, se abbandonò le industrie scolorite, le vaste famiglie, le operose convivenze pacifiche, non mancarono delle ingrate fatiche e, ove occorre, degli oscuri eroismi.

A Sella di Mosso era il ceppo originario della sua discendenza, che da quella località ritenne il nome, esercitandovi fino dal '500 la fiera motrice delle acque per lavori di molitura, ferriere, cartiere, seterie e finalmente per la tessitura delle lane che si acquistavano dai pastori delle alpi vicine. Un Pietro

tati per l'occasione tutti i ricordi della democrazia imperiale che voleva essere da tributi il pane del povero, e le «contate fami» entrarono come motivo di sarcasmo anche nella lirica partigiana del Carducci. Il ministro, disapprovato e vinto una prima volta, non si perdette d'animo e poté indi a poco vedere i suoi avversari in Parlamento, diventati suoi successori nel Governo, adoperarsi a tradurre in pratica le sue proposte.

A questo proposito si può notare che Alfredo Oriani ci ha lasciato nella *Lotta politica* il miglior profilo dell'opera di Quintino Sella, ma ha compendiato al solito senza chiare i due volumi biografici di Alessandro Guiccioli, dove sono pure assai belle pagine, tutte con informazioni di prima mano, le quali mettono in giusto rilievo i meriti politici del ministro biellese e lo innalzano degnamente nella considerazione dei posteri. Fece quanto era possibile nella condizione dei tempi per evitare alla patria i danni dello scaldamento economico; contribuì meglio di ogni altro nel 1870 a impedire una funesta alleanza con la Francia; sollecitò francamente l'occupazione di Roma, bastando da solo a placare con l'insospettabile lealtà del suo atteggiamento i dubbi e gli sdegni della sinistra garibaldina che già accennavano a rompere in un aperto movimento insurrezionale.

A questo si può aggiungere che egli rappresentò molto nobilmente in ogni occasione l'idealismo in azione di quella nuova borghesia che era insieme conservatrice e rivoluzionaria, anticlericale e rispettosa sinceramente della religione dei padri, pronta ad avviare la gioventù sui campi delle battaglie nazionali e ad auspicare nello stesso tempo col romanticismo della scienza la libertà universale dei commerci e la solidarietà dei progressi economici. Nella piccola Italia d'allora si poteva riuscire deputati con meno di cento voti per ogni collegio: scarsi nuclei di uomini intelligenti e intraprendenti sorvegliavano in mezzo a un popolo per gran parte silenzioso ed inerte: ma quei pochi sentivano in sé l'ingenuo e potente orgoglio dei precursori. Vedevano nella semplice convocazione

di un comizio agrario, nell'apertura di una scuola, nell'applicazione di un nuovo trovato della tecnica industriale, le promesse inaffiliabili di un vasto rinnovamento civile; e lo stesso travaglio bellicoso per la formazione dell'unità della patria consideravano come



La casetta dove nacque Quintino Sella alla Sella di Mosso Santa Maria.

una premessa di questo rinnovamento; e preparandosi ad entrare nei pubblici uffici pensavano di potervi restare dignitosamente la savia temperanza di amministratori imparziali con la fede di credenti che in ogni opera buona ravvisano una semente gettata nei solchi generosamente aperti per l'avvenire.

Nei primi decenni del secolo le cospirazioni e insurrezioni italiane erano state di patrizi delusi e di militari malcontenti; nel '48 una gran fiamma di facili entusiasmi aveva secondato l'illusione di conciliazioni praticamente impossibili; poscia il Piemonte aveva assorbito, con l'esempio costituzionale e con la preparazione alle armi, l'onore della rivoluzione. La nuova Italia era allora ristretta a pie' delle Alpi in attesa del futuro, e là erano anche i nuclei più operosi della sorgente borghese. Venuta l'ora degli eventi favorevoli, il dominatore doveva essere naturalmente un diplomatico, esperto di tutti gli accorgimenti che la diplomazia può suggerire alla ragion di Stato. Poi si discese lentamente fino a Depretis, esperto sopra tutto di abilità parlamentari; e uomini di alpestre schiettezza e sanità come Quintino Sella non ebbero quasi mai intera la responsabilità del Governo. Ma egli visse abbastanza per vedere le prime tentazioni della plutocrazia, la contaminazione dei partiti politici, e nello svolgimento della democrazia l'inquietudine di atrati sempre più profondi della società, l'ambizione di uomini sempre meno preparati all'esercizio del potere. Per ciò gli ultimi suoi discorsi furono solcati da più frequenti richiami alla moralità: moralità in alto e in basso, nella vita pubblica e nella privata. E negli ultimi tempi, forse per la stessa ragione, il suo pensiero si rivolse con più commossa simpatia ai forti amici della montagna: uomini dall'ampio respiro, dal passo sicuro, dall'animo sereno, ch'egli aveva seguiti con silenziosa disciplina nelle ardue ascensioni: condottieri e compagni ammirabili, sempre pronti a tentare vie non conosciute, a scoprire nuovi territori, a indicare dall'alto più vasti orizzonti.

Era nato il 7 luglio 1827. Si compie ora un secolo da quella data. Il Comune di Valle Superiore Mosso, dove dell'illustre alpiantino si conserva la casa natale, e il Comune di Oropa, dove si custodisce la tomba, invitano per il prossimo autunno a una cerimonia commemorativa.

È bene che le nuove generazioni sappiano e ricordino.

Lector.



Il palazzo Sella a Sella Mosso come era nel Settecento.

SULLA PORTA DELLA GHIBLA

Da Nalut.

Per comprendere le necessità politiche di questa nuova fase della nostra attività coloniale in Libia, nulla più utile di una corsa a Nalut. Un po' lontano, circa trecentocinquanta chilometri da Tripoli; ma il disagio del cammino viene largamente compensato dalle cognizioni acquisite sulla « faccia del luogo ».

Nalut è sull'estremo contrafforte occidentale del Gebel libico, ossia dell'altipiano che domina la fascia montana intermedia fra il territorio litoraneo e la Ghibla. Questo contrafforte degrada e finisce a poca distanza dalla frontiera fra Tripolitania e Tunisia, di fronte al posto francese di Dehabit. Verso sud-ovest invece si svolge la strada che da Nalut conduce a Sinaueh e quindi a Gadames.

Tra Nalut e la frontiera è dunque la « porta della Ghibla », ossia il varco della strada che mette in comunicazione la Gafara — la prima tra i monti e il mare — e l'ampia zona desertica chiamata appunto Ghibla. La quale però non è ancora il deserto propriamente detto. Bisogna prima attraversare la famosa *Hamada Hamada* di pietra rossa, con tratti di cui suolo è tutto macigni e crepacci, incontrare poi la regione vastissima del Fezzan, con le oasi di Ghat e di Murzuk e la cortina dei Nalut Tummo, oltre i quali soltanto comincia il Sahara. Basta riguardare una carta geografica per valutare l'importanza di questa porta per dove passano tutte le strade che affluiscono da mezzogiorno e da settentrione, da levante e da ponente, il nodo stradale più delicato della Tripolitania.

Ai piedi della montagna coronata da enormi blocchi giallognoli sui quali sorge Nalut, ho incontrato una piccola carovana che veniva dalla Tunisia: una famiglia di berberi, sudditi libici, che rimpiatrava con le sue bestie da lavoro — le sue masserzie. Una giovane sposa sul cammello con tre bambini, due in una sacca pendente da una parte della sella, uno in un'altra sacca dalla parte opposta, solo le teste fuor e qualche manina anaspante per aria; un'altra donna più anziana, a piedi; cinque cammelli e un asino. L'interprete rivolse loro qualche domanda.

Sono operai che ritornano dopo una lunga assenza. Erano fuggiti in Tunisia durante la nostra prima occupazione temendo i pericoli della guerra. Poi, nel 1915, avevano fatto un primo tentativo di ritorno. Ma era il triste periodo del cosiddetto « raccoglimento costiero » quando, sotto la preoccupazione della guerra europea, pareva si dovesse perdere il frutto di tutti i sacrifici e del molto sangue sparso per la conquista libica. In quel momento era in favore la politica di transazione coi capi arabi che dovevano garantirli la tranquillità e la sicurezza all'interno. E infatti essi ce la garantivano, ma a spese dei berberi che a loro erano sempre stati fedeli e scontavano quindi questo loro comportamento leale di venduto oggetto di vessazioni e sopraffazioni continue, spesso anche di atroci vendette.

Male stavano in Tunisia sotto i Francesi; e pertanto s'erano mossi a ritornare in patria. Ma sentendo poi le nuove della Tripolitania e i guai passati dai loro consanguinei per l'abdicazione del governo italiano in mano agli arabi, manco ad essi il cuore per giungere alla meta. Prima di varcare la frontiera si decisero e tornarono sui loro passi, pagando quindi nella situazione di prima, peggiorata dal fatto dell'abbandono del lavoro, della liquidazione dei loro interessi, e quindi delle difficoltà per una nuova sistemazione.

Passarono così degli anni più penosi ancora. I sudditi libici dovevano aver diritto in seguito alla convenzione espressamente stipulata — a un particolare riconoscimento da parte delle autorità civili della Reggenza. Invece essi debbono augurarsi che tale riconoscimento non avvenga mai perché, se quel giorno viene, cominciano i guai. Non occorre dire di qual natura; quando si conosca la condizione degli italiani in Tunisia, e l'ostrosità e le costrizioni che essi incontrano ad ogni passo, non c'è che da pensare ad

un'aggravante di tutto ciò per avere la giusta misura del trattamento ingiusto serbato ai sudditi libici nel territorio tunisino.

Ma negli ultimi anni tale trattamento peggiorò anche più, sino a rendersi insopportabile.

C'era al uno scampo: naturalizzarsi, assumere la cittadinanza della Reggenza. Ma voleva dire tagliare i ponti, fissarsi per forza in un paese dove non si era mai vissuti per amore, rinunciare per sempre alla dolce speranza di rivedere il cespuglio alloro e il tramonto infuocato come solo si ammira su dalle aspre gioie di Nalut, insomma morire in terra straniera, lontano da tutto ciò che di più caro ci è rimasto in fondo al cuore.

D'altra parte, il pensiero del rimpatrio veniva sempre più lusingato e incitato dalle notizie che inviano i parenti o che si apprendevano dai viaggiatori passati attraverso la porta della Ghibla. I quali non dicevano altro che la verità: ossia raccontavano come il nuovo Governo instaurato in Italia — da un uomo forte — avesse avuto anche in Libia benefici riflessi: sulla pace, la tranquillità, la giustizia. Quindi lavoro sicuro e ripacci, e riconoscimento leale della fedeltà berbera e quanto protetto contro ogni tentativo di rivalsa araba. Ripetute e ripetute, tali informazioni avevano infine rassicurato gli esuli, determinandoli alla sospirata risoluzione.

A mezzo della fatica salita che conduce su al Castello di Nalut, sgorga da una profonda fenditura di massi ciclopici la fontana del miracolo. Anche questa ha la sua leggenda come quella di Ruma: se le lacrime di una fanciulla innamorata per il suo contrastato amore, prodigiosamente tramutate in vivo perenne in grazia di esse, frondeggiano folte ed alte intorno le pietre, frondeggiano davanti alla fonte, tra uno sciacquo e uno multicolori, le gaie comari di Nalut cinguettano come uno stormo di cince in amore.

E arrivata la piccola carovana del rimpatrio e sosta sul limite della strada. Le donne scendono dai cammelli e, accompagnate dagli uomini, si avvicinano: poi si inchinano sulle pietre davanti alla fonte piegando la testa verso oriente. E l'anziano mette le mani sotto al getto dell'acqua, giunte così bene a coppa che non cade una goccia. Ne beve un sorso assaporandola lentamente, a occhi chiusi, quasi per riconoscimento devoto. Rinnova quindi il gesto portandone un poco a tutta la famiglia e spruzzandone la faccia ai bambini e le frogie ai cammelli e all'asino, con la gravità di chi compie un rito augusto.

Non è proprio il simbolo battesimale, ma qualcosa di simile, di più antico ancora, che la rivelazione dei valori spirituali quando ancora colpe e grandi irrazie, e l'illusione consisteva nell'ossessione più ai principi fondamentali dell'esistenza e nell'adorazione degli elementi necessari alla vita delle creature di Dio.

Questo fatto del rimpatrio d'una famiglia, caduto sotto i miei occhi per un incontro casuale, ho poi potuto vantaggiosamente incidere tra altri rilievi interessanti forniti durante lo svolgimento della mia lunga escursione. Poiché non si trattava di un caso isolato; bensì dell'indice d'una situazione che ha precedenti diffusi, determinati, dai quali è quindi logico attendere i conseguenti sviluppi.

Inoltre bisogna considerare l'influenza che su tale situazione esercitano i nuovi provvedimenti in corso per opera del comando militare francese, continuamente incitato a nuove manifestazioni dalla feconda fantasia del Regente signor Saint; il quale, dopo aver fatto fronte a un forte a tre ore di marcia dalla frontiera, ha battezzato col suo nome, adesso ha pensato di crearvi attorno un'oua. Nalut è impossibile agli uomini di buona volontà. Sono stati scavati dei pozzi molto profondi

per avere l'acqua di cui la regione di Measoudan di fronte a Gadames era assolutamente priva. Sono arrivate da Gabes numerose piccole palme, e polmoni di olive e mandorli, tutti sono stati piantati in fila secondo l'ordine delle vecchie capricce, mentre fra di essi si elevano edifici essenziali per ogni nucleo collettivo, ossia i fonduchi e la moschea.

E' ovvio rilevare che questo costissimo impegno, che pure è venuto caricato da gran signori, non aveva per scopo di illegittimo il panorama. La geniale trovata mirava a ben altro: cioè a creare un nuovo centro d'attrazione per le carovane, fuori dalla vecchia strada che dall'oua di Ghata conduce a Gadames ed esce dalla Ghibla per la porta di Nalut.

Noi non siamo così ricchi da permetterci il lusso di tali capricci. Poi, anche lo fossimo, ci mancherebbe *Vanimus* necessario. Però potremmo fare un'altra cosa: invece che agire, come i nostri vicini, sotto la spinta di concordanze fantastiche, mettere in efficienza le risorse naturali, e trasformare questa zona fra il mare, il Gebel e la frontiera occidentale, in un campo di fertili iniziative e di sicuri profitti. Nalut dovrà diventare il capolinea della ferrovia che arriva sino ai piedi del Garian. Tutta la feracissima fascia dell'altipiano, quando sarà attraversata dalla vaporiera, centuplicherà il suo valore. Ma pure dell'altro attuale capolinea marino, da Zuara, dovrà partirsene un tronco che attraversi la Gafara sino a Giose, ivi innestandosi alla Garian-Nalut.

Ciò vorrà dire infine la redenzione d'una plaga di miseria, di povertà, di sterilità così nell'abbandono: una plaga dove la falda idrica si trova spesso a due o tre metri di profondità, e dove anche talvolta le polle d'acqua affiorano sperdendosi e stagnando in larghe zone cui si stiscono da lungi i branci di gazzelle erranti.

E Nalut riacquisterà così il primato antico del quale fanno solenne testimonianza gli avanzi di antichi edifici costruiti secondo le norme d'un'architettura bizzarra, sagace, nonché ai fini d'un saggio criterio sociale. Si trattava di fabbricare dei magazzini per il deposito cauzionale delle derrate dei privati, specie di Monte di Pietà alimentare; ma veramente in montagna, in terra alle rupi più alte per essere più sicuri, fuori dalla pericolosa promiscuità collettiva. Quindi, scarciando la superficie, gli architetti dovettero risolvere il problema sviluppando la costruzione in altezza. Tutte celle dette « gorie » — una sull'altra, piene di sacchi fino alla bocca, contenenti datteri, fichi, grano, farina, spezie. Ogni cella è chiusa da un portoncino di legno; ma non per salvarsi da mani ladre, solo per riparo dalle intemperie. Il passaggio da un piano all'altro, dall'una all'altra cella, si effettua a mezzo di gradini isolati, piantati sulla parete esterna.

Ho chiesto a un notabile che mi accompagnava, se si era mai dato il caso di qualche furto. Sorridendo come di fronte a una domanda ingenua, mi rispose:

« Impossibile! da noi non ci sono ladri, non ci possono essere perché tutte le case sono aperte. Solo il Castello è chiuso e ben custodito. Ma se, per un azzardo qualunque, la vigilanza del custode venisse elusa, la reclusa verrebbe subito rintracciata. »

« Sicché, il vostro codice non ha bisogno di sanzionare alcuna pena per il ladro. So che in altre regioni dell'Africa si usa il taglio di una mano. »

« Ah! — fece il notabile con un gesto di orrore. »

« Come! Non approvate? »

« No. Caso mai, tutt'è due. Sono sorelle, lavorano sempre insieme, dividono quindi la stessa colpa. Poi è certo che la mano su perduta. Ma se, per un azzardo qualunque, la vigilanza del custode venisse elusa, la reclusa verrebbe subito rintracciata. »

Niente da dire.

GIUSEPPE BORGNETTI.



NALUT: IL CARATTERISTICO CASTELLO BERBERO

(sec. A. Bruni)



POZZO NEL GIARDINO DI LALLA SCIA'VA

(fot. A. Bruni)



IL MAUSOLEO DI SUFFIT (IV SECOLO D. C.)

(fot. A. Bruni)



PASTORALE INDIGENA

(fot. A. Bruni)

LETTERE VIENNESI

Dei diversi modi di uccidere e di riacquistare la libertà. - Caso primo: nella scena pratica. - Caso secondo: sulla scena.

Vienna, giugno.

La moglie del tenore aveva ucciso il marito per gelosia, si disse all'indomani della tragedia Grossescu. Tutti rimasero il giovanottone che poche ore prima, sul palcoscenico dell'Opera, aveva cantato che la donna è mobile quel piuma al vento. Alla vittima fecero grandi funerali, il carro che portava alla stazione la salma di Grossescu, diretta a Lugos, la cittadina dalla quale l'artista era partito povero ed ignoto, girò due volte attorno all'Opera, quasi per significare il desiderio del morto di rientrare nell'edificio che era stato tempio della sua gloria. Ma i colleghi sulla gradinata del teatro, vestiti a lutto, cantavano piangendo un coro per i defunti: col tenore morto, quasi avesse capito che gli davano l'addio, s'allontanò nel carro nero, seguito dai preti ortodossi.

A cinque mesi di distanza, la folla che soleva occupare poltrone e palchi dell'Opera per applaudire il giovane tenore, si riversata nell'aula della Corte di Assise, contendendosi i biglietti d'ingresso a furia di quattrini e di relazioni, ai bagarini offrendo centinaia di lire e dai ministri e deputati invocando appoggio. Si doveva giudicare la moglie del tenore, l'assassina, e tutti volevano assistere, le donne per prime, che in ogni paese del mondo si dimostrano degne della carducciana apostrofe:

Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
Tra il palco e la galleria.

Sarebbe comparsa alla sbarra colei che aveva ingenerato, se non passioni nell'ucciso, gelosia nell'assassina, e sarebbe venuta col suo primo, un professore dell'università di Vienna, che subito dopo il delitto, quando incominciò a correre la voce che fosse stata la consorte a provocare la tragedia, ebbe l'idea di mandare a un giornale una smentita unica nel genere: «Spettabile Redattore, ecc. ecc. ... Considero mio dovere dichiarare pubblicamente che le accennate voci mancano di qualsiasi base... Tra il delitto e mia moglie mai vi furono relazioni d'ordine...» Questa lettera che al momento della pubblicazione stupì, giacché il suo unico risultato fu di comunicare a moltissimi, dalle colonne della *Neue freie Presse*, una chiara smentita allora così insoliti nel salotto mentre la signora Nelly Grossescu muoveva a piè i giurati viennesi con le sue continue crisi di pianto, i suoi deliqui e il suo arrivo nell'aula sopra una barella, è apparsa invece un coraggioso documento umano. Non un indizio s'è avuto di rapporti più che sociali — diremo — fra il tenore e la donna contro la quale l'assassina s'è scagliata vibrando di odio; lo stesso avvocato difensore dell'accusata ha voluto dire alla fine riverale della sua cliente che lui si guardava dal proclamarla colpevole. E qui sta tutto il dramma, e qui sta la soluzione psichiatrica del fatto: non gelosia amorosa armò la mano della signora Grossescu, bensì gelosia di possesso.

Qualunque essere le fosse sembrato capace di scuotere o addirittura demolire il dominio che sola voleva esercitare sul marito avrebbe suscitato la sua ira e provocato la sua vendetta. Nel suo primo matrimonio col maggiore Calturni la gelosia lo tormentò così che la ricerca di oggetti su cui potesse sfogarsi e non con la scoperta: dicono che anche in quel matrimonio abbia una volta pensato ad uccidere, ma che poi non lo fece, certo perché il suo parossismo non era giunto al giusto grado e perché quel marito era davvero troppo buono: lo ha lei stessa confessato spiegando alla procura la ragione del divorzio.

Il signor Calturni era un uomo d'oro, in-

dubbiamente: tollerava la Nelly in zona di guerra, si asteneva dal frequentare persone che potessero dispiacerle, si rassegnava a vederle fare confronti tra lui e l'altro — il Grossescu — con fotografie alla mano, si acconciò a darle parecchie settimane di tempo per la scelta definitiva fra l'altro e lui, ma la Nelly, già dopo ventiquattro ore da tale confessione, gli dichiarò che si decideva per il tenore... Il signor Calturni, così ha narrato lui all'udienza, subì il colpo del destino... e qualche momento prima che Nelly lo abbandonasse, le prestò alcune centinaia di lire, per saldare il conto del sarto del secondo marito... Il signor Calturni, dopo che i giurati di Vienna hanno assolto la donna che staccatasi da lui era diventata assassina, è andato ad aspettarla alla porta delle carceri, per accompagnarla in automobile alla casa paterna ed in campagna... Se lui risposse la Nelly, che ha ucciso il tenore per il quale lo lasciò, nessuno se ne meraviglierebbe.

L'altro assolto per infermità di mente — tesi alla quale il difensore s'è aggrappato sin dalla prima udienza, affinché i giurati sin dalla prima udienza non ad altro pensassero che l'assassina abbia detto la verità — che dal punto di vista intellettuale ed artistico il marito le fosse nettamente inferiore: era lei a giudicarla, a istruirla, a prepararla nello studio delle parti. Senza di lei, quel marito in patria non aveva fatto nulla che non avrebbe potuto affermarci «nemo» all'Opera di Vienna, quella Opera viennese, che agli artisti lirici di mezza Europa appare una specie di Mecca, fosse il teatro di ogni palcoscenico rumeno. Ma anche nell'odiosa denigrazione della memoria del defunto, contro la quale il Presidente della Corte d'Assise ha più volte reagito, abbiamo la riprova di egoismo morboso che ispirava pensieri ed atti della donna: quanto la interessasse non doveva vivere che per lei e attraverso lei. E data la sua dedizione assoluta agli esseri che voleva dominare, si riservava il diritto di vita e di morte. Durante il dibattimento, la tenacia dell'accusata nell'aggrappare e nello smentire i testimoni a carico, nasceva, più che dallo sforzo di scagionarsi facendo gli altri di mendacio, dalla intima repugnanza ad ammettere che si pensasse in modo diverso dal suo.

Donne che uccidono sparando o avvelenando, donne che spingono ad uccidere, suggeriscono — sempre in omaggio all'idea di un diritto di vita e di morte, durante l'esistenza di ogni umana associazione esistono dei forti e dei deboli — ne abbiamo viste sfilare, nelle aule viennesi della giustizia, già parecchie. Non ci sorprese l'assoluzione di Mencia Carnicci da parte dei giurati, perché quella macedone fu il puro e semplice strumento di un'impacciabile associazione politica, la quale costrinse ad agire la Carnicci, come avrebbe potuto costringere cento o mille altri, né ci sorprese la condanna a pochi anni di reclusione dell'avvelenatrice Milica Vukobrankovic, sebbene i giurati si trovassero di fronte a tentativi di veneficio. Neppure ci sorprese la condanna a morte di Maria Lederer, che a Budapest incitò il marito a agguato il suo amante Koudeila, ma tutti ha stupito l'assoluzione di Nelly Grossescu, che perfino delle femministe intransigenti avrebbero voluto condannare. Forse non stavolta fatto eliminare dal collegio i giurati in gonnella, acclamando legittima suspizione, ma intanto reclamando disposizioni legislative che in avvenire rendano l'eliminazione impossibile.

Le poche partigiane dell'assassina difendono in lei la femminilità incompreta, la quale femminilità avrebbe in Austria, per sottrarsi agli effetti della comprensione, la condanna all'uscita del divorzio. C'è però ancora un aspetto del dramma, ed è l'attitudine o meno dell'artista alla vita coniugale. Ernesto Decsey, uno dei maggiori critici teatrali contemporanei, ha detto che alla donna la quale è artista del marito, quando la sua femminilità

sia in gioco, riesce del tutto indifferente: la donna contende l'uomo e non c'è arte o mestiere che possa metter l'uomo così in alto, da renderlo immune dagli effetti della gelosia, pronta a strappare a qualsiasi testa coronata e allori. L'attore, specialmente agli inizi della sua carriera, confonde in un solo sogno tutto le donne dalle quali si aspetta plauso e sguardi incantati, né si riprende di resistere loro come il puro flosse Parsifal nel giardino di Klingsor. La donna, invece, sogna un solo uomo; da lui vuole essere trasportata nel mondo soprannaturale. Penetrata che sia nella vita di un attore, artista, quasi sarà per sera questa donna ha da compiere il sacrificio della rinunzia, magari semplicemente ideale, al proprio marito. E nelle settimane che precedettero il delitto, non ci si era ancora, cantando Grossescu, la moglie non fosse a teatro: errava dal palcoscenico alle poltrone, dalle poltrone in un palco di amici o in quello degli artisti, fissava il marito volando accorgersi se per caso non ricacciasse qualcuno nella sala, scrutava nel buio della sala per scoprire colei che lo guardasse di più. La vita di Riccardo Wagner abbonda di episodi patologici del genere. Franz Liszt, che era un attore, per un'artista, quasi era una delle quali infine lo compromise in Vaticano, pubblicando le «Memorie di una cosacca». La celebre Francesca Cuzzoni ammazza per gelosia il marito, ma non può tirare il cerchio di indagine ed attutire, con una scena afferrandola per il collo e tenendola sospesa fuori della finestra, fin quando la megera non si arreca.

Bella, la Nelly Grossescu non è, tutt'altro. Bella non era nemmeno la Maria Lederer. Luigi Chiarelli — che era venuto a Vienna per assistere alla prima della «Maschera e il volto» e che è stato intervistato a motivo dell' analogia fra il dramma Grossescu e il suo lavoro rappresentato a teatro nella Josefstadt — consiglia agli uomini di non sposare o frequentare che le donne belle, dovendosi evitare le brutte — se ce ne sono — e la condizione negativa e negativa che esse assolvono nella vita. La donna bella, ragiona Chiarelli, non soltanto è più piacevole, ma è molto meno pericolosa (veramente Strindberg sostiene che la donna non è che un'arma mortale quanto arma o veleno), perché trova nel mondo esteriore mille possibilità di espansione, e quindi le sue virtù, i suoi difetti, i suoi istinti hanno un vasto orizzonte nel quale distendersi ed attutire. La signora Grossescu, non bella, aveva invece un cerchio molto ristretto di azione e in questo cerchio non c'era che il marito.

La «Maschera e il volto» è stata, per chi aveva seguito il processo Grossescu in Corte d'Assise, un vero refrigerio: quel Paolo Grazia che perdona alla moglie adultera e finge di ucciderla è apparso modello di bontà al cospetto della Nelly Grossescu che veramente uccide il marito, senza aver nessuna prova dell'adulterio. Anche, dunque, per il desiderio di approfondirsi in simile filosofia, i viennesi stanno decretando un nuovo grande successo al grottesco italiano, con la prima data dagli attori di Max Reinhardt nel teatro del munifico italiano Camillo Castiglioni. Li sorprende che sia un figlio della focosa Italia a suggerire così cristiane dottrine, però si divertono e passano la sera al brivido di freddo, per rimanere di volta in volta contrari dell'aver riso e dell'aver tremato... Piangendo per il tradimento di Savina, Paolo Grazia, personificato dal Deza, ha trascinato alle lagrime spettatori piuttosto snob: Savina (Maria Bard), Luciano (Louis Rainer) e Cirillo (l'ottimo pacifico serenissimo Waldau) hanno sempre consolato solleciti. Nulla ha perduto, questa commedia italiana, arrivando su scene tedesche con undici anni di ritardo: «Jolly Joker», che il Chiarelli ha appena finito di scrivere, è sin da ora accaparrata da Max Reinhardt, il Toscanini del teatro di prosa. La definizione è del festeggiato autore.

ITALO ZINGARELLI.

LEVICO BAGNI (Trento)
EDEN HOTEL CAGLIARI
1° ordine - Prezzi ridotti - Ottima cucina - Prospetti gratis

CAMOMILLA
COLOMBO
SALOMAGGIORE
Caffè e gelato in superlativa

Il miglior modo di provvedere alla serenità avvenire della propria famiglia è di stipulare un contratto con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni le cui polizze sono inesquestrabili e garantite dallo Stato

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il cannone « l'uomo proiettile » Zecchini.



L'uomo proiettile,
lanciato in una rete a 100 metri di distanza.
GLI ESPERIMENTI DELL'UOMO PROIETTILE SUL CAMPO DEL MOTOVELODROMO DI TORINO. (Fot. Strazza)



Una riproduzione della caravella di Cristoforo Colombo offerta a De Pinedo dai fascisti di Montreal nel Canada.



Il monumento ai Caduti di Viareggio inaugurato il 3 luglio dall'on. Augusto Terati
(opera dello scultore Rambelli e di Lorenzo Viani).



Il generale Nobile riceve la decorazione di seconda classe dell'Ordine Imperiale del Tesoro Sacro, conferitagli dall'ammiraglio Okada, Ministro della marina del Giappone.



Il redattore capo dell'Action Française, Pujo, arrestato a Parigi in seguito all'affare Daudet.

COME SI COSTRUISCONO I GRATTACIELI IN AMERICA

(Fot. Underwood and Underwood)



L'armatura in ferro del nuovo Municipio di Los Angeles in California, che sarà l'edificio più alto della costa americana del Pacifico.



IL MOTORE A SCOPPIO INVENZIONE E SUPREMAZIA ITALIANA

Vissuto sempre spiritualmente a contatto di macchine, cercatore ostinato della loro storia, spesso interessante come un romanzo vissuto, ogni volta che osservo un ordigno mirabile e trionfante di forza, si rinnova in me, indefinibile, l'impressione di non trovarmi alla presenza di cosa puramente brutta ed incosciente. Vi sono dei momenti in cui mi sembra che aleggi nelle vibranti nervature d'acciaio, tenuissimo, soffocato, quasi lontana eco di ricordo, un po' dell'anima di coloro che, primi, ne fissarono l'opera e ne foggiano il gesto perenne-mente ripetuto.

A causa della plasticità nervosa del suo ritmo, nessuna macchina, quanto il motore a scoppio, dà maggiormente questa sensazione di vita quasi reale. Più di tutti lo sentono gli aviatori, padroni e schiavi dei rombanti cuori d'acciaio della loro macchina. Malgrado lo stupido e banale incidente che, a Patenit, ha interrotto per breve tempo il trionfale volo di De Pinedo, i 3000 km., compiuti con la regolarità stupefacente di un normale convoglio, hanno dimostrato che in Italia si costruiscono ormai motori d'aviazione superiori a qualsiasi concorrenza. Elemento nuovo che viene ad integrare una supremazia già acquisita in uno dei più combattuti campi meccanici.

Riprendendo vigorosamente un'eredità di anteguerra, sono infatti appena di ieri i ripetuti trionfi che hanno acquistato all'Italia un campionato mondiale di velocità su strada, mentre oggi all'avanguardia di scienza nuo-

che portano con sé la melanconica tristezza della dimenticanza. Documento storico preziosissimo, che devo alla bontà del cardinale Pietro Maffi, il grande prelado scienziato. È un'azione, certo l'ultima sopravvissuta, di una Società regolarmente costituita a Firenze, il 19 settembre 1860, con l'approvazione del Principe di Carignano, luogotenente di Vittorio Emanuele II per le province toscane. Scopo di essa, la costruzione in grande del Nuovo motore Barsanti-Matteucci, o, per seguire i brevetti o patenti relative, lo sfruttamento di un Nuovo metodo perfezionato



Eugenio Barsanti, inventore del primo motore a scoppio nel 1832, precedente di 7 anni il francese Giovanni Lenoir e di oltre un decennio il motore dei tedeschi Langen e Otto. (Da uno schizzo del 1856.)

per impiegare le esplosioni di una mescolanza di aria, ossigeno e di gas infiammabile, ed in generale di un fluido detonante, per conseguire una forza utile.

La Società era sorta sotto i migliori auspici per spinta delle più note personalità fiorentine. Lo scopo era infatti di mettere in tutto il suo giusto valore, non un semplice progetto, ma una cosa realizzata ed apprezzata da tecnici in Italia ed all'estero, e solo restata in Italia per l'eccessiva modestia dei creatori, titubanti in una continua ricerca di sempre maggiori perfezionamenti. Benché si trattasse di novità assoluta, già da alcuni anni i motori a scoppio Barsanti-Matteucci avevano avuto qualche applicazione industriale con ottimi risultati.

Gl'inventori erano da tempo notissimi a Firenze, ove godevano di larghe simpatie: Eugenio Barsanti, padre scoliopio, come professore di fisica del Collegio San Giovannino; Felice Matteucci, come ingegnere idraulico, autore fra l'altro di un progetto di prosecuimento del laghetto toscano di Bientina.

Se il nome di Matteucci figurava nel titolo della società a pari merito con quello di Barsanti, in realtà solo quest'ultimo era il vero creatore del nuovo motore, avendolo avuto la prima idea fin dal 1842.

Eugenio Barsanti era nato a Pietrasanta in provincia di Lucca il 12 ottobre 1821. Compiuti i primi studi nella città natale, attratto da vocazione religiosa, aveva trascorso il noviziato nell'Istituto Calanziano di Volterra, ove allo stesso tempo, per le sue straordinarie disposizioni alle scienze esatte, era stato preposto ad insegnare fisica e matematica.

Fu appunto in quell'epoca che, ripetendo la esperienza nota sotto il nome di « pistola di Volta », gli balenò l'idea di trar profitto della gran forza messa in libertà da un'esplosione di gas: realizzazione che avrebbe inevitabilmente condotto ad un generatore di forza potente e di piccole dimensioni, capace di sostituire con vantaggio in molti casi l'ingombrante macchina a vapore, allora sola imperante.

Il progetto, come punto di partenza, non era nuovo. Aveva già interessato altri, dal francese Lebon agli inglesi Johnston, Bricon ed altri, ma nessuno era riuscito ad ottenere un risultato pratico. Tutt'al più, fra i precursori, merita una speciale menzione un milanese, il nobile De Cristoforo, il quale nel 1841 aveva presentato all'Istituto Lombardo

di Scienze una descrizione di macchina, specie di autopompa, da lui chiamata *igneo-pneumatica*. Destinata a sollevare acqua, essa doveva funzionare per mezzo di esplosioni d'aria e di vapori di nafta. Molto chiare erano le idee dell'inventore sugli scopi e i vantaggi da raggiungere. Infatti così concludeva la sua descrizione: « Il motivo che m'indusse sulla via di questo ritrovamento fu il bisogno, già da molti sentito, di una potenza motrice godente dei requisiti per ora inconciliabili con le macchine a vapore, cioè: di prestarsi nelle piccole ricorrenze come nelle grandi, per modo che il peso della macchina ed il consumo del combustibile per attuarla siano proporzionali all'effetto; di potersi animare la forza istantaneamente senza perdere, come nelle macchine a vapore, dai 30 ai 60 e perfino 120 minuti prima che l'acqua bolla, e, finalmente, di esigere poco peso e spazio ».

L'apparecchio non fu però costruito e raggiunse tutt'al più lo stadio di modello.

Le cose procedettero in modo ben diverso nel caso Barsanti.

Con esso le vaghe teorie e i tentativi incerti si trasformano in realtà. Ci troviamo finalmente alla presenza dell'inventore definitivo, capace di rispondere, con l'eloquenza delle date e dei risultati, a qualsiasi critica storico-scientifica.

Trasferitosi a Firenze nel 1849, ripreso il progetto abbozzato a Volterra, lo concretò e lo condusse a termine, con la collaborazione dell'amico Matteucci, in modo che, nel 1852, sono già pronti parecchi modelli funzionanti perfettamente. Carburante usato, il gas d'illuminazione. Delle date fanno fede parecchi documenti inoppugnabili, quali: un patto suggellato depositato nel 1853 alla locale Accademia dei Georgofili, che, aperto dieci anni dopo, contiene quattro diverse soluzioni del problema del motore a scoppio, e una serie di domande di brevetti in Italia e all'estero culminante con una patente inglese concessa in data 13 maggio 1854.

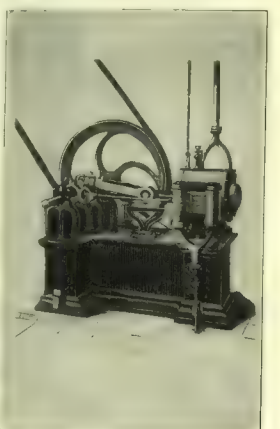


Motore a scoppio Barsanti-Matteucci, costruito a Firenze nel 1852. (Da una fotografia dell'epoca.)

vissima, che segna una tappa nell'evoluzione delle costruzioni navali, escono dai nostri cantieri le più grandi motonavi che finora abbiano solcati gli oceani.

Però quasi nessuno pensa che, nel mirabile datore d'energia, dominatore delle vie della terra, del cielo, del mare, vibra ancora un po' dell'anima italianissima che gli diede il primo palpito.

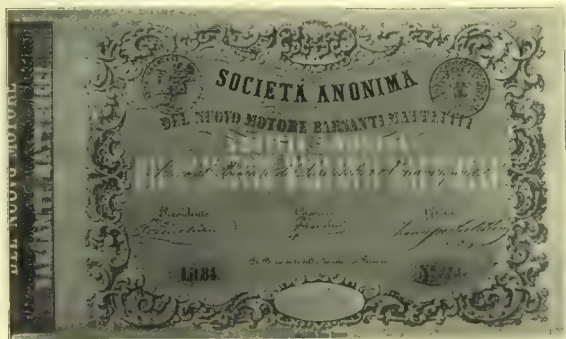
Ho appunto ora sottocchi un piccolo foglio, un po' ingiallito, come tutte le cose



Il motore a scoppio del franco-belga Giovanni Lenoir, il cui brevetto, in data 18 novembre 1859, è fedele riproduzione di quello ottenuto dall'italiano padre Eugenio Barsanti il 13 maggio 1854.

A coronamento dell'opera, nel 1855 venne costruito, dalle officine Benini di Firenze il primo motore di potenza industriale, il quale, funzionando di primo acchito con perfetta regolarità, sviluppò una forza di quasi 20 cavalli.

Trionfo definitivo al quale furono chiamate ad assistere le più note autorità fiorentine. Il successo fu tale che giunsero immediate le prime ordinazioni, e nelle officine ferroviarie di via Maria Antonia, nel 1856, fu applicato



Azione della Società Barsanti-Matteucci, fondata a Firenze il 19 settembre 1864 per lo sfruttamento del primo motore a scoppio.

uno di questi nuovi motori per far funzionare un trapano e una cesaia. Senza dubbio, nello stesso periodo, altri motori vennero venduti, benché le mie varie ricerche non mi abbiano permesso d'identificare il nome degli acquirenti.

Mi è impossibile dare anche una descrizione sommaria del motore Barsanti-Matteucci, che mi porterebbe troppo per le lunghe. Mi limiterò a dire che esso era a due cilindri verticali; l'esplosione della miscela detonante, gas aria atmosferica, era provocata da una scintilla elettrica; un sistema di circolazione d'acqua assicurava il raffreddamento dei cilindri, senza contare altri particolari che tuttora fanno parte integrante di un motore a scoppio.

Né la notorietà della nuova invenzione restò limitata all'Italia; varcate le Alpi, provocò, fra l'altro, nell'agosto 1858, un entusiastico articolo largamente illustrato nella notissima rivista inglese *Engineer*.

Tutto sembrava quindi assicurare alla Società, nata nel settembre 1860 a Firenze, il più prospero avvenire. Suo compito era infatti, non di spendere in tentativi ed in esperienze, ma di lanciare su grande scala un'invenzione completa, avente già compiute felicemente le sue prime prove industriali. Nel 1861 venivano ottenuti nuovi brevetti, i quali hanno tuttavia carattere semplicemente suppletivo, e si fermano a dettagli, interessanti però, perché in essi si fa chiaramente cenno all'applicazione del nuovo motore alla trazione, sia ferroviaria, sia stradale. Incidentalmente potrei aggiungere che, l'anno prima, la Società di Navigazione del Lago Maggiore aveva chiesto al Barsanti un progetto per l'eventuale applicazione del nuovo motore ad uno dei suoi piroscafi.

Un motore della potenza di 20 cavalli presentato all'Esposizione di Firenze del 1861, ebbe il più vivo successo, e provocò numerose richieste, di cui però la maggior parte per motori sviluppati potenze da 2 a 3 cavalli, cioè adatti alla piccola industria ancora del tutto priva di generatori di energia. Anche questa costruzione fu iniziata, affidando l'esecuzione dei primi esemplari alla ditta l'«Elvetica» di Milano, salvo a scegliere in seguito officine capaci di una produzione e di una larga vendita all'estero. Il successo essendo anche questa volta completo, il Barsanti si decise ad accettare le offerte fattegli dalla notissima Società John Cockerill di Serning, presso Liegi, la quale si dimostrava disposta a prendere l'affare sotto la sua potentissima egida.

Nei primi giorni di marzo del 1864 il Barsanti si decise ad intraprendere il viaggio. Viaggio compiuto in condizioni penosissime, che l'inventore, affetto da precoce cecità, dovette partire solo, essendo il Matteucci da

mesi immobilizzato da gravissimi disturbi nervosi. Le accoglienze furono ottime e divennero quasi entusiastiche quando uno dei motori che il Barsanti aveva portato seco funzionò perfettamente.

Ironica, atrocemente ingiusta, la sorte però doveva colpirlo prima del definitivo trionfo. Pochi giorni dopo il suo arrivo, Eugenio Barsanti, ammalatosi di tifo, il 19 aprile spirava, assistito da un prete italiano accorso a confortarne gli ultimi momenti.

Dopo solenni funerali, la salma veniva trasportata a Firenze. Mancato il principale inventore, ammalatissimo il suo fedele collaboratore, la Società fiorentina, priva di una valida direzione si scioglieva.

Sull'opera del grande italiano cominciò ad addensarsi l'oblio a cui non doveva tardare ad aggiungersi l'ingiustizia.

Apriamo infatti un qualsiasi libro che parli di motore a scoppio, e siamo sicuri di trovare novantanove volte su cento, l'invenzione attribuita al franco-belga Giovanni Lenoir o ai tedeschi Langen e Otto. Eppure il motore Lenoir, di cui il primo brevetto risale al 10 novembre 1859, non è che una copia più o meno fedele, forse non del tutto incosciente, di quello ottenuto dal Barsanti cinque anni prima, e lo stesso può dirsi di quello Langen e Otto ancora posteriore, poiché porta la data del 1863. Se il francese ricavò più gloria che quattrini, i secondi accumulano milioni a decine, iniziando la loro fortuna con un clamoroso successo ottenuto all'Esposizione mondiale di Parigi del 1867. L'Italia, ancora sennòleata nel rivendicare le sue glorie, non se ne preoccupò, e nel 1887, per iniziativa della locale Società Reduci delle patrie battaglie, veniva murata una lapide nella facciata della casa che aveva veduto nascere il grande inventore e, nel 1914, il cardinale Maffei, sempre pronto a difendere ogni diritto scientifico italiano, regalava al municipio di Pietrasanta un busto del Barsanti, opera dello scultore Bozzano. Venne posto nell'aula consigliare, ove si trova tuttora.

O divino motore: annotava l'immortale Leonardo ai margini di uno di quei fogli in cui fitti si succedevano i dettagli della macchina da volare. All'appassionata invocazione cui prorompe accorata la ribellione del genio, davanti all'idea prigioniera dell'insufficienza dei mezzi, dopo tre secoli, un'altra voce italiana seppe rispondere. Meravigliosa genialità italiana che senza tregua si rinnova.

FRANCESCO SAVIGNAN DI BRAZZA.

Novità Letterarie

ROMANZI E NOVELLE

- MIRALUNA, romanzo di TOMMASO GALLARATI SCOTTI L. 12—
SPARVIERI, rom. di LUIGI GASPAROTTO 14—
LA PANARDA, romanzo di FEDERICO NARDELLI 12—
I RAGAZZI SE NE VANNO, romanzi brevi di LUCIANO ZUCCOLI 12—
LA SCALA DEGLI ANGIOLI, romanzo di LUISA SANTANDREA 11—
UOMINI DI CONFINO, romanzo di GIUSEPPE MARUSSIG 10—
ALLEGRETTO QUASI ALLEGRO, di MARINO MORETTI. Elegante edizione aldina 12—
LA BOTTEGA DEL LIBRAIO, romanzo di BIANCA DE MAJ 12—
LA NINFA INNAMORATA, di MARGHERITA KERNER, traduzione di JESSICA 15—
L'EQUIPAGGIO DELL'ARIA, di J. KESSEL, traduzione di Americo Berticelli 12—

TEATRO

- IL CAMMINO SULLE ACQUE, tre atti di ORIO VERGANI. Prefazione di R. Simoni. 10—
BELLINDA E IL MOSTRO, farsa di tutti i tempi e di tutti i luoghi, di B. CIGONANI. 10—
MERLINO E VIVIANA, poema scenico, di DOMENICO TUMIATI 9—
PORPORANA, dramma di un'anima, di DOMENICO TUMIATI 9—
CORALLINA, fanciulla d'ogni tempo, di ARNALDO FRACCAROLI 10—
DIANA DE LYS, dramma in cinque atti di ALESSANDRO DUMAS figlio, nuova traduzione di Mario Ferrigni 9—
CON LE STELLE, mistero in tre parti e un preludio, di SEM BENELLI 10—
LA SACREDO, dramma in tre atti di GIUSEPPE ADAMI 10—
LA MADONNA, commedia in tre atti di DARIO NICCOLETTI 10—
NINA, NO FAR LA STUPIDA..., commedia in tre atti di ARTURO ROSSATO e GIAN CAPO. Preludio di Renato Simoni. 10—
I OCI DEL CUOR, commedia in due atti di GIACINTO GALLINA 9—
LA VITA E LA MORTE DI RE GIOVANNI, tragedia in cinque atti di SHAKESPEARE. Traduzione di Diego Angeli 10—

VARIA

- QUEL CHE VIDI E QUEL CHE INTESI, di NINO COSTA, a cura di GIORGIA GUERRAZZI Costa, 4, con 34 riproduzioni di quadri di Nino Costa 25—
LA MIA VITA DI TEATRO, di VIRGILIO TALLI - I Memorie 12—
L'ITALIA IN CAMMINO. L'ULTIMO CINQUANTENNIO, di GIOACCHINO VOLPE. 18—
VIE MAESTRE. Commenti sulla finanza dell'anno 1906, di ALBERTO DE' STEFANI. 16 50
LA GRANDE BALCANIA, di ITALO ZINGARELLI 14—
IO E I TEDESCHI, di PAOLO MORELLI. 15—
MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE DI GIUSEPPE COMPAGNON, per la prima volta edite a cura di ANGELO OTTOLINI, con ritratto e un autografo 25—

Dirigere comunicazioni e vaglia ai FRATELLI TREVIS, Editori, Milano (11), via Palermo, 12.

S. A. ALESSANDRO CALZONI - Bologna

Senza indugiare sulla considerazione del fatto che da piccole cose possono scaturire grandi manifestazioni o fenomeni di vario ordine, passiamo direttamente a stabilire che circa un secolo fa, e precisamente nel 1835, Alessandro Calzoni impiantava per primo nell'Emilia una modesta fonderia di ghisa. Ma se le fondamenta della ristretta fucina avevano radici buone a far sì che tutto, dai muri maestri agli arnesi di lavoro, si evollesse col tempo e prendesse maggiori proporzioni e si moltiplicasse in rispondenza ai bisogni industriali dell'avvenire; il sig. Alessandro Calzoni nutrivà, da parte sua, ferma fede che la propria piccola industria fosse destinata a grande avvenire.

Da essa, infatti, condotta successivamente dai figli del Calzoni, trasse, con graduale sviluppo, origine l'attuale « Società Anonima Alessandro Calzoni di Bologna » per costruzioni meccaniche e fonderie, industria fra le più importanti dell'Italia Centrale.

All'inizio della propria attività, l'Azienda si occupò di fonderia di ghisa per piccoli getti e di costruzioni meccaniche in genere; ma, attraverso le varie fasi del suo sviluppo, voluto e diretto con grande alacrità dai dirigenti, poté mano mano specializzarsi in una produzione importantissima. E così nei gran-



2 turbine verticali per l'impianto di Porto Goss sul fiume Tieté (Brasile).



Reparto Calderai: Condotte forzate.

diosi e moderni stabilimenti che sorgono in località S. Viola — fuori Porta A. Saffi — a Bologna e occupano un'area di 75.000 mq., si fabbricano principalmente: macchinari completi per impianti destinati all'utilizzazione dell'energia idraulica, e cioè, turbine di qual-

siasi tipo e potenza; regolatori automatici brevettati; paratoie, griglie, tubazioni forzate e tutti i relativi accessori; trasmissioni meccaniche, macchine complete per molini; oleifici e impianti di sollevamento d'acqua.

Il reparto fonderie può produrre oltre quat-

tromila tonnellate annue di getti in ghisa comune e speciale di qualsiasi importanza, e costituisce di per sé il più grande impianto del genere nella regione.

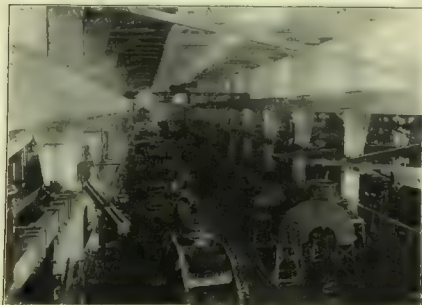
Importantissimo è anche il reparto delle costruzioni metalliche che eseguisce costruzioni di carpenteria metallica in genere e di qualunque importanza, con specializzazione di quanto è affine a impianti idraulici, canali navigabili, ecc.

Di particolare importanza nel campo tecnico e di esclusiva produzione della Società Calzoni, sono le *trasmissioni idrodinamiche* (oggetto di speciali brevetti sui servomotori rotativi e pompe a pressione d'olio); trasmissioni che hanno risolto nuovi e importanti problemi nel campo degli apparecchi di sollevamento, dei comandi a distanza delle centrali idroelettriche automatiche, ecc.

Nell'attuale sua organizzazione, la « Società Anonima Alessandro Calzoni » è attrezzata per corrispondere ai crescenti bisogni della Nazione.

I suoi moderni stabilimenti sono predisposti per impianti notevoli, e i suoi Capi sono animati da quel fervore di opere che giustifica il diritto logico per cui ogni sforzo va coronato dalla vittoria.

Noi particolarmente auguriamo che la crescente prosperità dell'Italia consenta a questa antica e gloriosa Azienda di realizzare i suoi programmi e di contribuire sempre più efficacemente al progresso dell'industria meccanica italiana.



Reparto meccanica: Sala grande montaggio.



Reparto meccanica: Sala piccolo montaggio.

COSULICH LINE - TRIESTE



LA GRANDE PISCINA POMPEIANA DI PRIMA CLASSE DELLA MOTONAVE "SATURNIA"
CHE RIEVOCA LA RAFFINATA LUSSELLITÀ DEGLI ANTICHI BAGNI ROMANI.

Alla motonave "SATURNIA", che supera per grandezza (24.000 T. S. L.) e per velocità (21 Miglia orarie) quante motonavi abbiano finora solcato gli oceani, le assicurano un posto preminente nella Flotta Mercantile Europea le qualità nautiche, per la rapidità della traversata, che fino a Rio de Janeiro si compie in 11 giorni e in 14 fino a Buenos Aires, e le modernissime sistemazioni, di cui la Nave è fornita.

I due motori Diesel, tipo Burmeister e Wain, della "SATURNIA", capaci di sviluppare 24.000 cavalli di forza, sono i più potenti finora costruiti nel mondo. Il locale macchine dove essi torreggiano, è sormontato da un gigantesco tronco di cono che sostituisce l'inutile ciminiera (perché i motori non producono fumo) e conferisce alla nave una linea speciale. La prima classe è un gioiello d'arte e di buon gusto. Ma anche gli alloggiamenti di II classe, di II economica e di III classe sono arredati col massimo decoro e forniti di ogni comfort atto a rendere il viaggio piacevole e gradito.

Viaggio Inaugurale da Trieste 21 Settembre 1927

da NAPOLI 23 settembre

da MARSIGLIA 24 settembre

Traversata oceanica 9 giorni

Sede Centrale: TRIESTE, via Milano, 10

(Ufficio di MILANO, Via Manzoni, 3)

LA «COMPANHIA MECHANICA E IMPORTADORA» DI SAN PAULO E LA FIGURA DEL COMPIANTO CONTE ALESSANDRO SICILIANO

San Paulo, 15 maggio.

Di questo colossale organismo, creato dall'indimenticabile gran d'uomo conte Alessandro Siciliano, rapito troppo presto all'affetto dei suoi figliuoli ed agli interessi della importantissima Azienda, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si è occupata altre volte.

La sua morte risale al 1923, ma non riuscì sgradito ai lettori conoscere alcuni cenni sulla sua vita. Essi sembravano una leggenda: il piccolo italiano che a nove anni arrivava in Brasile, nel 1869, è stato non solo il maggiore industriale metallurgico del Brasile, il fondatore della poderosa *Companhia Mechanica e Importadora* di San Paulo, che appalta ed eseguisce le maggiori opere pubbliche, ma il finanziere audace che ha lanciato con pieno successo tante imprese colossali, e che ha meritato tutta la fiducia del Presidente della Repubblica, che nel momento della maggiore crisi nazionale, ha affidato a lui l'arduo e delicato compito di difendere commercialmente il caffè e di operare la più grandiosa delle trasformazioni finanziarie.

Uomini come Alessandro Siciliano costituiscono il miglior vincolo fra le due Patrie, entrambe onorate colla loro intelligenza, colla loro probità e colle loro iniziative.

La famiglia Siciliano è oriunda della Calabria, la nobile terra madre di tanti intellettuali esuberanti e di opere sempre d'acciaio.

L'avo materno era uno dei maggiori proprietari di terre del Comune di San Nicola Arcella, in provincia di Cosenza, mentre la famiglia paterna era tenuta in alta considerazione, essendo di nobile origine.

Era l'anno 1869, e il Brasile appariva alla mente degli italiani come una terra fantastica e misteriosa, piena di suggestioni e di attrattive e se pensiamo che neppure oggi, dopo più di mezzo secolo e dopo tanto progresso, si hanno ancora nozioni esatte in Europa di questo grande Paese, dobbiamo facilmente immaginare come doveva essere considerata audacia, in quel tempo, l'avventura.

Arrivarono a Piracicaba, presso il fratello e lo zio. L'azienda commerciale di costoro era un vero emporio, come è usanza nell'interno del Brasile. Magazzino all'ingrosso ed al minuto di tessuti di lana e di cotone, di ferrareccia, di utensili di ogni genere, di prodotti alimentari, occupava, in quella fiorente cittadina, un posto notevolissimo.

Compiuta la propria istruzione nelle scuole locali, Alessandro entrò nel mondo degli affari e fece



† Conte ALESSANDRO SICILIANO.

nell'azienda famigliare una rapida e proficua pratica, rivelando qualità non comuni.

Nello stesso tempo, il suo animo s'infiammava per i più nobili sentimenti umanitari e patriottici.

Una grande piaga sociale macchiava allora, sino al 1888, la vita del Brasile: la piaga della schiavitù, triste eredità lasciata dalle colonizzazioni straniere.

A 21 anni condusse in sposa la gentile signorina Laura Augusta de Mello Coelho, figlia del *fazendeiro* Col. João Fructuoso Coelho e di Donna Maria Ferraz de Amaral e Mello.

Era questa una delle famiglie finanziariamente e politicamente più importanti dello Stato di San Paulo. La sposa era cugina del senatore Carlos Botelho, che è anche oggi una delle più spiccate personalità politiche paulistane.

Dal matrimonio con Donna Laura de Mello Coelho nacquero Anna Teresa, Violeta, Alessandro e Paulo.

IL PATRIOTTA

Alessandro Siciliano visse al Brasile, da più di 50 anni, i suoi affetti più intimi: tutti i suoi interessi lo legano a questa terra dalla quale ha avuto grandi soddisfazioni e alla quale ha dato luminose prove del suo amore e della sua devozione.

Ma per quanto grande possa essere il suo amore per il Brasile, il suo cuore è rimasto sempre italiano; ha palpitato sempre per la Patria lontana di cui ha veduto compiersi la meravigliosa risurrezione ed ha sempre avuto un ricordo ed un pensiero gentile per il suo paese natale che ha arricchito di opere pubbliche.

Molte volte gli affari lo chiamarono in Europa, che ha percorso quasi completamente; ma in nessuno di questi viaggi si è mai dimenticato di fare una lunga sosta in Italia, che egli adorava, e di rivedere il villaggio ove riposano i suoi cari.

In mezzo alla Colonia Italiana di San Paulo fu sempre esempio luminosissimo di italianità: tutti i suoi atti, tutte le sue manifestazioni, tutta la sua vita è stata indirizzata a questo fine.

L'italianità all'estero non si dimostra solo a parole, anzi le parole valgono sempre meno dei fatti.

Istituzioni brasiliane e italiane da fondare e da

sorreggere, iniziative da incoraggiare, infinite miserie da lenire, doveri di solidarietà nazionale o

umani da assolvere, incitementi da dare alla collettività, sono queste le manifestazioni delle quali è materata la vita delle Colonie e ciascuna di esse costa sacrifici di tempo, di lavoro e di danaro.

Il conte Alessandro Siciliano non solo è stato sempre in prima linea nell'adempimento di tali doveri umani e patriottici, ma ha tracciato spesso alle nostre massie il cammino da seguire, dandone per primo l'esempio.

La sua Casa Commerciale — la «Companhia Mechanica e Importadora» di San Paulo — è stata sempre, sotto la sua spinta, uno dei maggiori centri d'italianità donde si irradiano le più belle manifestazioni della Colonia e alla quale fanno capo tutte le istituzioni nostre.

Fu presidente, per molti anni, della Società Italiana di Beneficenza, dell'ospedale Umberto I, che è la maggiore istituzione coloniale alla quale egli ha dedicato, come sempre, le sue cure, accompagnandole con generose elargizioni.

Fu presidente della Società di Assistenza Civile Pro Patria.

Durante il periodo della guerra, più intensa fu l'opera della nostra Colonia tutta infiammata dal più grande amore per l'Italia, allo scopo di concorrere, anche da lontano, al trionfo delle nostre armi, e di lenire le infinite sofferenze che la conflagrazione seminava dietro di sé.

Nel momento in cui il problema dei rifornimenti era fondamentale per l'Italia, preoccupando assiduamente i nostri governanti, problema al quale andava congiunto quello dei trasporti e dei crediti, la «Companhia Mechanica e Importadora» di San Paulo — alla quale appartenevano anche le azioni del Frigorifico di Barretos in misura dell'80% e quelle del Frigorifero di Santos nella loro totalità — offrì al Governo italiano la fornitura di una grande quantità di carni congelate, accettando in pagamento, se fosse stato necessario, i Buoni del Tesoro e questo per la non indifferente somma di oltre 10 milioni di lire.

Tante benemerite non potevano passare inosservate al patrio Governo, il quale dimostrò di apprezzarle degnamente con una serie successiva di onorificenze, la cui concessione trovò il plauso incondizionato della intera Colonia, che ha per Alessandro Siciliano una vera venerazione.

Così fu nominato cavaliere ufficiale della Corona d'Italia, commendatore, e finalmente, nel novembre 1921, grande ufficiale della Corona d'Italia.

Ma plausi e onori non hanno mai mutato la natura semplice, modesta e buona del nostro illustre e



Conte ing. Alessandro Siciliano Junior, figlio del compianto fondatore della Compagnia Meccanica.



Donna Laura Augusta de Mello Coelho Siciliano.

benemerito connazionale, ed hanno servito solo a spingerlo sempre più sulla via delle opere di umanità e di patriottismo.

Erano appena trascorsi due anni dalla sua venuta a San Paulo, allorché lo vediamo lanciarsi nei grandi affari bancari.

Così una fine intenzione, aveva compreso che l'elemento italiano nello Stato non avrebbe tardato a prendere uno sviluppo considerevole nel commercio e che, per conseguenza, sarebbe stata profondamente sentita la necessità di un Istituto bancario italiano.

Ed ecco così sorgere la prima Banca in San Paulo che si chiamerà italiano.

Essa prese il nome di Banco Italo-Brasiliano ed iniziò le sue operazioni con un capitale di 5000 contos di reis, circa in quell'epoca ingente. La sede fu posta in uno dei migliori edifici di via San Bento.

La prima direzione venne così composta:

Presidente: dott. Jorge Miran dal (fratello del senatore Glycero). Direttori: dott. Rivadavia Correa (che fu poi per diverse volte Ministro Federale e Senatore). Alessandro Siciliano, dott. Bianchi Bettoldi, dottor Abilio Vianna, tutti capitalisti.

Alessandro Siciliano era dunque entrato anche nelle alte sfere politiche e finanziarie di San Paulo, acquistandosi una posizione invidiabile che egli seppe conservare ed aumentare col suo lavoro e colla sua onestà.

Per la storia dunque resta stabilito che il primo felice tentativo di Banche italiane in San Paulo fu dovuto esclusivamente ad Alessandro Siciliano.

Dopo la morte del conte Siciliano, l'alta amministrazione della « Companhia Mechanica » rimase così costituita:

Presidente: conte Alessandro Siciliano junior, figlio del compianto fondatore, ingegnere meccanico. Vice presidenti: conte ing. Paolo Siciliano e dott. cav. barone James Smith de Vasconcellos; come: Baggio Altieri, gerente generale, e cav. uff. Raffaele Perrone, vicegerente.

Il comm. Baggio Altieri, per la sua rettitudine ed il suo patriottismo, venne nominato, dal Duca, presidente del Fascio di San Paulo, e il cav. uff. Raffaele Perrone presidente dell'assistenza civile.

L'ATTIVITÀ DELLA

« COMPANHIA MECHANICA »

Fra i grandi lavori affidati dai Governi federali, statali e municipali — fra i quali il gran bacino di paraggio dell'Isola das Cobras di Rio de Janeiro, del quale ci siamo occupati in altro numero della ILLUSTRAZIONE ITALIANA — sono degni di nota: il ponte di ferro « Boa Vista » in San Paulo, che congiungerà la Rua Boa Vista colla Piazza del Palazzo del Governo, e i grandi lavori di pavimentazione della città, presi in simultanea colla forte distruzione di Puricelli di cost.

Alcuni cenni sulla valorizzazione del caffè fatta dal conte Alessandro Siciliano.

Si può dire, senza tema di esagerare, che il problema della cultura del caffè è fondamentale per l'economia del Brasile.

La crisi del 1903 fu determinata dalla sovrapproduzione.

In seguito alle grandi correnti emigratorie venute dall'Europa e principalmente dall'Italia, lo Stato di San Paulo aveva potuto dare uno sviluppo enorme a tale cultura: intere zone vergini erano state disboscate ed in pochi anni rese fertili.

Le nuove piantagioni gettarono sul mercato i tre quarti della produzione mondiale.

Oltre a ciò si prevedeva che le nuove piantagioni in corso avrebbero accresciuta considerevolmente la produzione.

Il presidente dello Stato di San Paulo, l'illustre e compianto Cons. Rodriguez Alves, nel suo messaggio al Congresso del 3 maggio di quell'anno, sollevò il grido di allarme proclamando « la necessità di organizzare la difesa del caffè contro la irregolarità dei mercati e contro i procedimenti dei quali si servono gli intermediari del caffè ».

Occorre, però, che detto appello fosse tradotto in un progetto concreto. Ed è quello che fece il Conte Alessandro Siciliano.

La sua concezione fu vera opera di uomo di Stato, ed è per questo che, sino dal 1903, il suo

nome è legato strettamente alla storia del Brasile di cui fu allora e più tardi — nel 1906 e nel 1921 — il vero salvatore delle finanze e del credito nazionale.

La Colonia Italiana ebbe il grande orgoglio di vedere uno dei suoi migliori figli chiamato dalla fiducia dei governatori del Brasile ed invitato dei più ampi poteri per cooperare alla restaurazione dell'economia generale.

Prendendo in considerazione la crisi, alla quale abbiamo accennato, e le cause che l'avevano prodotta, il conte Siciliano presentò alla Società Paulista di Agricoltura — della quale era uno dei più autorevoli soci e più tardi uno dei Direttori — un progetto concreto di valorizzazione del caffè di cui ricordiamo le linee generali.

Innanzitutto egli stabiliva, allora, che il consumo del caffè nel mondo era, nel 1903, di 16 milioni di sacchi all'anno, uguagliando la produzione massima,

i prezzi minimi sopracennati, e ciò per tutta la durata del contratto:

1500 reis al sacco nel primo anno;
1750 reis al sacco nel secondo anno;
2000 reis al sacco dal terzo anno in poi.

Qualora gli Stati lo avessero giudicato conveniente, avrebbero dovuto, in caso di guerra, pagare, in aggiunta a questa nuova imposta, i Governi di questi Stati non solo avrebbero potuto far fronte ad un eventuale deficit per il pagamento dei premi stabiliti nella clausola recessiva, ma avrebbero potuto anche costituire dei fondi di riserva.

Queste le basi della proposta Siciliano, che venne lungamente discussa nella Direzione della Società Paulista di Agricoltura presieduta dal dott. Silva Telles che la trasmise al Presidente della Repubblica, e fu accolta con favore dai Presidenti degli Stati federati, appoggiandola incondizionatamente. Il piano Siciliano destò profonda impressione.

In quell'epoca i prezzi del caffè erano al di sotto dei 4000 reis, cioè di gran lunga inferiori al costo di produzione.

La crisi continuò ad affliggere ancora, per lungo tempo, il paese prima che il Governo si decidesse ad applicare per proprio conto il piano di valorizzazione Siciliano, solamente sostituendo, al Sindacato, un prestito contratto direttamente all'estero.

Fu una battaglia di due anni — 1904-05 — condotta dal nostro illustre connazionale con la penna e con la parola in difesa del suo progetto che ebbe, finalmente, la soddisfazione di vedere tradotto in atto, con enorme beneficio del paese.

Egli così si esprimeva: « Lo Stato di San Paulo, che produce da solo la metà del caffè che si consuma nel mondo, deve sottrarsi alla parte passiva di vendere il suo prodotto deprezzato dagli speculatori ».

« Io credo che i poteri pubblici abbiano i mezzi per evitare questo, ed è al loro intero che dobbiamo fare appello ».

« Trattandosi di un prestito per la difesa del caffè, ed avendo un'ottima garanzia nell'imposta speciale di esportazione, il Governo stesso potrà concludere facilmente l'operazione ».

« Fu in questo senso — continuò il conte Siciliano — che, circa due anni or sono, presentai un progetto a questa illustre Società, ed ebbi la fortuna di vederlo approvato dalla unanimità dei miei consoci ».

« Tuttavia mi sembra che sino ad oggi le mie idee non siano state bene comprese, credendo alcuni che il Sindacato da me proposto si arricchirebbe di enormi lucri, dimenticando che i capitalisti hanno ogni diritto di trarre lucro dai loro capitali, lucri che, ad ogni modo, lo dimostrano sarebbero stati equi ».

« Se, per avventura, non si vogliono chiamare capitalisti stranieri per attuare un progetto in queste condizioni, suggerisco di contrarre un prestito di 10 milioni di lire sterline per intermediazione del Governo Federale, con l'autorizzazione degli Stati caffeiiferi, e col prodotto di detto prestito ritirare dal mercato tanti sacchi di caffè, quanti saranno necessari per obbligare i nostri compratori a pagare il prezzo che ci conveniva ».

« Se i 10 milioni di lire sterline non fossero sufficienti, potremmo elevare il prestito sino a 20 milioni, somma più che sufficiente per acquistare tutto lo stock del caffè esistente ».

Fu questo, infatti, il progetto al quale il Governo dello Stato nel 1906, incalzato dall'abbondante raccolto del 1906-07, fece ricorso, e i risultati previsti dal conte Siciliano non solo non fossero raggiunti, ma vennero di gran lunga, anno per anno, superati, giacché nel 1912 il prezzo medio si era elevato a circa 8000 reis.

I benefici furono enormi per la classe agricola, per il commercio e per le finanze del Brasile.

Merzé tale valorizzazione, raggiunta per la certezza che il conte Siciliano pone nella propaganda del suo piano, cominciò per il Brasile un'epoca di benessere che coincide appunto col maggiore sviluppo e col grande progresso materiale raggiunto, essenzialmente dallo Stato di San Paulo, il principale produttore di caffè del mondo.

Zingaro.



Il nuovo edificio della Companhia Mechanica di San Paulo.

che per quell'anno fu calcolata appunto in circa 16 milioni.

Indì proponeva la costituzione di un Sindacato il quale avrebbe dovuto concludere col Governo Federale il seguente contratto: Durata 8 anni, impegno da parte del Sindacato di comprare annualmente tutto il caffè che si produceva nel Brasile. Il Sindacato avrebbe pagato i seguenti prezzi minimi al cambio di 12, di per tutto il caffè offerto in vendita:

5000 reis per 10 chilogrammi di caffè tipo 7 (americano) e prezzi corrispondenti per altri tipi nel primo anno;

6000 reis nel secondo anno;

6500 reis dal terzo in poi e sino alla fine del contratto.

Questi prezzi avrebbero dovuto accompagnare le oscillazioni del cambio sino al limite di 8 d. nel ribasso e di 16 d. nel rialzo.

Governo avrebbe dovuto impegnarsi di pagare al Sindacato, per ogni sacco di caffè esportato dai porti del Brasile, come remunerazione per garantire



Fornitore di S. M. la Regina

VENTURA

S. A. per azioni capitale L. 3.000.000 interamente versato

GENOVA

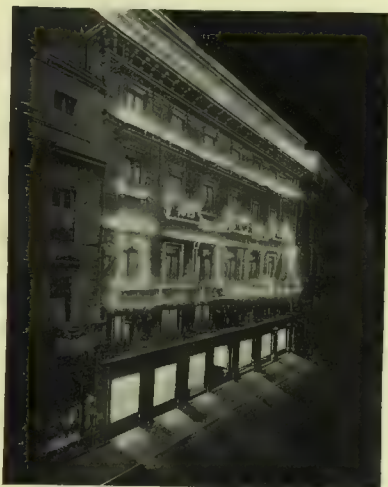
Via Carlo Felice, 12

MILANO

Corso V. Emanuele, 29

ROMA

Piazza di Spagna, 93



Palazzo della Sede di Milano



Sala di vendita a piano terreno della Sede di Milano



Sede di Genova



Salone per la presentazione dei modelli: Sede di Roma

ANNALENA BILSINI, romanzo di Grazia Deledda

(Continuazione, vedi N. 27, pag. IX)

— Be', smettila, — egli replicò con forza: — e sta attenta che Dio non ti castighi
— Come sta tua madre? — domandò Annalena

— Oh, lei sta sempre bene. Da tre giorni è occupata a fare la conserva di pomodoro e tutta la casa ne è impiestrata. Ne avrà pienato già cento barattoli; poi se li ficca in camera sua e guai a toccarglieli. E quale castigo mi aspetta? — gridò poi correndo all'ingresso in cerca di Baldo. — Più di quello di diventare cognata di un santo?

Ma Baldo era già scappato via, perché la figura di lei, così sgargiante e chiassosa, a lui faceva male: gli sembrava quella del peccato mortale

— Tua sorella e gli altri sono nella vigna, a vendemmiare l'uva bianca: vuoi andarci anche tu? Ti macchierai il vestito, però, — disse Annalena raggiungendola. Ed anche lei provò di nuovo un senso di sconforto, pensando ancora una volta che quella non era una moglie adatta per Pietro. Isabella parve indovinare questo pensiero: di botto si volse, si avviticchiò infantilmente alla donna, la baciò e disse con tristezza:

— Lo so, lo so che non avete fiducia in me. Lo so; ed anche lui, Pietro, non mi vuol bene, lo so; eppure io gliene voglio, per quanto non sembri, e quando ci saremo sposati saprò anch'io lavorare, anche, se occorre, scalza e scarmigliata. E soprattutto, — aggiunse sottovoce, ansando sopra-

tutto voglio avere tanti bambini, e dormire e giocare con loro. Sì, proprio così

Turbata da questa improvvisa esplosione di affetto quasi animale, Annalena disse —

— Va bene, cara; ma, dimmi, perché credi che Pietro non ti ami?

— Non lo so, lo sento; le sue lettere sono belle, ma copiate o fatte fare. Alle volte mi pare persino che si buri di me. Ed aspetto, adesso, che egli ritorni, per assicurarmene.

— Tu forse sospetti che voglia bene a qualche altra?

— No, non credo. Egli vuol bene a tutte le donne ed a nessuna. E questo. Voi tutti mi credete spensierata, — riprese la fanciulla, che s'era oscurata in viso come una rosa che sta per appassire; — io invece sono seria, e dentro di me faccio tanti pensieri e non m'illudo sull'avvenire. Pietro mi renderà forse infelice

— Fantasie, fantasie, — disse Annalena, ma anche la sua voce era turbata

Isabella le piegò la testa sulla spalla, e parve volesse piangere; poi si sollevò, tutta vibrante e di nuovo ridente

— Dalem un grembiale; o prendo quello di Gina. Vado a vendemmiare anch'io

E corse via di volo, cantando

■

Pietro arrivò due giorni dopo. Vestiva ancora da soldato, ma la sua divisa era lo-

gora e sporca come se egli tornasse dalla guerra; ed anche il suo viso pareva quello di un ascaro

Le sue prime parole ai fratelli furono

Voglio farmi un bagno in Po, e lasciare questi panni a riva come quelli di un annegato. Sono stufo di questa vitaccia e voglio proprio cominciare un'altra. Allegra, su!

Furono sparate le ultime bottiglie che i Bilsini conservavano per l'occasione, ed egli dormì tutta la notte e buona parte del giorno dopo. Perché non lo venissero a disturbare, aveva appoggiato contro l'uscio della sua camera la cassetta militare ancora colma delle sue robe: la madre attraversava l'ingresso in punta di piedi, pensando però che tutto questo poteva farsi solo per un giorno

Domani la vita ricomincerà diversa. Pietro stesso lo ha dichiarato

E quel giorno fu davvero come il passaggio da un'atmosfera ad un'altra: giorno di disordine, per la madre, d'inquietudine e di pazienza. Ma era anche di domenica e la domenica, non forse tutti lo sanno, è per le donne di casa una giornata più faticosa ed agitata delle altre: gli uomini si cambiano di vesti, i bambini bisogna ripulirli e pettinarli, il pasto è più complicato, pazienza, purché tutto vada bene in famiglia.

La pazienza non mancava ad Annalena, mentre mancava del tutto alla Gina che

LITOSINA

Polvere per Acqua da Tavola

è un risolvante dell'Acido Urico

Migliaia di medici lo attestano!

Di sapore gradevolissimo - Dissetante - Digestiva

Trovasi ovunque e presso i Laboratori Farmaceutici BELLUZZI - Bologna

nel distrigare i capelli ai figliuoli brontolava contro la miseria e la mala sorte. I bambini, a loro volta, strillavano come cornacchie, ed il maggiore scappò nell'aria, fra i tappeti dorati e scricchiolanti del granturco, dov'ella lo rincorse e, afferratolo per le vesti, cominciò a percuoterlo con la mano sulle spalle e sulla testa. Ai gridi di lui, Pietro si svegliò e balzò alla finestra. Vestito della sola maglia di cotone, coi capelli, che s'era lasciato crescere, neri e scarmigliati come un cirro di fumo sopra il viso scuro, parve uno spauracchio balzato su da una scatola: fece quindi ridere il bambino che piangeva, ed irritare maggiormente la cognata. Senza parlare, ella spinse in avanti il figliuolo a furia di scapaccioni, lo ricondusse nella sua camera e non lo lasciò finché i capelli di lui non luccicarono come la stoppia, col sentiero bianco della scriminatura in mezzo. Poi lo spinse fuori dell'uscio.

— Va, Maramaldo, e non tornare più sotto le mie grinfie.

Poco dopo però il visetto di lui, ancora acceso dalle lagrime, si sporse dall'uscio socchiuso.

— Mamma, dice così lo zio Pietro, se ci lasci andare al fiume con lui: viene anche lo zio Dionisio.

— E andate; andate pure all'interno.

Perché era così arrabbiata, la mamma? Neppure l'arrivo d'Isabella, invitata a passare la giornata coi Bilsini, la placò: anzi, nel vederla dondolarsi nel suo vestito di velo giallo-rosa, con gli orecchini, lunghi

che parevano due ciliegie col gambo, le disse con acridine:

— Spero. Bella, che presto prenderai tu il mio posto di servaccia: allora ti passeranno i grilli, te l'assicuro io.

Ma Isabella era pure lei di cattivo umore, e rimbeccò pronta.

— Cominciano già a passararmi, figurati!

E ad Annalena, tutta occupata a pelare un pollo, disse con rancore:

— Poteva aspettarmi, però, il signorino Pietro: sarei andata volentieri anch'io, al fiume.

Anche Annalena non era contenta del contegno di Pietro; tuttavia, mentre pelava con più furia l'infelice bestia che pareva rabbrivisse di dolore anche dopo morte, per scusare il figlio disse che era andato al fiume per fare un bagno.

Allora intervenne Bardo, col suo sorriso di traverso:

— E che forse Bellina non dovrà poi vederlo tutti i giorni, nudo?

La madre minacciò di percuoterlo col pollo, che con la triste testa insanguinata disapprovava pure lui; e non potendo altro gli buttò sul viso una manciata di piume: Isabella invece rilorò la sua allegria.

— Se mai, tutte le notti, — disse ridendo — Dio. Signore, che canaglie voi siete,

tutti, tutti, dal primo all'ultimo, — gridò Annalena, correndo via col pollo, seguita da una scia di piume volanti.

I due giovani si guardarono negli occhi e risero. La letizia d'Isabella era però condita di rabbia, e l'idea perversa di far in-

gelosie Pietro, per vendicarsi della poca premura di lui, la spinse ad insistere nel cercare e provocare gli sguardi di Bardo.

Com'erano diversi gli occhi dei due fratelli! Quelli di Pietro, quando la guardavano, le investigavano il viso con una fiammata che la sfiorava senza toccarla; questi di Bardo, chiari ma con la pupilla sfavillante come una scintilla in una gemma verdognola, le penetravano dentro e la frugavano tutta.

Più che altro era curiosità di sapere ciò che lei veramente pensava e sentiva; curiosità però sensuale, che accendeva quella di lei di sapere fino a qual punto ella poteva piacerli e dominarli.

— Come va la tua Piera? — gli domandò, mentre con tacita intesa scantonavano intorno alla casa e s'avviavano poi campi.

Bardo non desiderava di meglio che parlare di Piera, per parlare d'amore; ed Isabella, poiché l'amore suo le sfuggiva, aveva bisogno di scaldarsi a quello degli altri. In fondo, l'eterno istinto d'indettersela però fra di loro li guidava: così andarono a cercarsi una specie di nascondiglio, sulla prora fra il sentiero ombreggiato dai salici ed un pergolato fitto dal quale l'uva mora pendeva ancora, e tanta che pareva accrescere l'ombra.

Un fruscio brusco scuoteva il campo attiguo della sagina non ancora mietuta, come se vi passassero, scherzando fra di loro, le giovani volpi: ed anche l'acqua del fosso, bassa e coperta di una verde pelu-

(Vedi continuazione a pag. X)



NUOVO GRAMMOFONO N. 101 B
Portatile da viaggio L. 1200.-



NUOVO GRAMMOFONO N. 150
Querda L. 3800
Mogano L. 3000



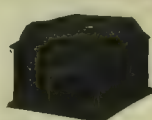
NUOVO GRAMMOFONO N. 100
Querda scura L. 1800
Querda dorata L. 1800
Mogano L. 1800

INCISIONE
ELETTRICA

FRUSCIO
NULLO



NUOVO GRAMMOFONO N. 111
Querda scura L. 2200
Querda dorata L. 2600
Mogano L. 2600



NUOVO GRAMMOFONO N. 103
Querda scura L. 1800
Querda dorata L. 1800
Mogano L. 1600



NUOVO GRAMMOFONO N. 511
Querda scura L. 6000
Querda dorata L. 7000
Mogano L. 7000

ARTISTI SOMMI
RIPRODUZIONE PERFETTA



GRATIS CATALOGHI
E LISTINI MENSILI

SOCIETÀ ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"
MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 - ROMA - Via Tritone, 89 - TORINO - Via Pietro Micca, 1



(Continuazione, vedi pag. VIII)

ria di musco, ogni tanto sussultava e pareva aprisse dei grandi occhi neri che riflettevano quelli azzurri del cielo fra gli alberici erano le ranocchie che vi si tuffavano. E l'odore intenso dell'erba, del trifoglio specialmente, dava all'aria come un colore di verde.

A testa bassa, con un filo d'oro di saggina fra le dita, Bardo domandò:

— La mia Piera, tu la conosci?

Isabella rispose ad alta voce, con accento di sfida.

— Io no, caro; e spero di non conoscerla.

— E perchè?

— Anzitutto perchè non me ne importa proprio niente: e poi perchè tu non la sposterai.

— Chi te lo ha detto? Quel furfante di Pietro?

— Nessuno, me lo ha detto. Lo so da me.

— Allora tu sogni, Bella. Io invece la sposterò, se lei mi aspetterà. Ma bisogna che aspetti un bel pezzo. Due anni di servizio militare, — egli calcolò, spezzando in quattro lo stecchino di saggina, — ed almeno altri due prima che io mi sia sistemato. E la mamma non ce la vuole, in casa, perchè è povera e non è buona a lavorare nei campi. La mamma le vuole ricche e che lavorino: ed ha ragione. Ma l'amore è l'amore.

— L'amore è l'amore, sì, — sospirò Isabella. — E una bella trappola, tutta d'oro di fuori, e con dentro la morte.

Infervorato, Bardo cercò di spiegare, per conto suo, com'è fatto l'amore.

— E un nemico che non si vince; un pensiero che ti scava il cervello con una vanga a punta e te lo sconvolge tutto come un campo arato. Proprio così!

— E ci si va sotto anche senza volerlo, come quelli che sono investiti dalle automobili. Anche se si è corrisposti, sono sempre tribolazioni. Tu vedi col pensiero la persona amata e le dici tante cose belle: quando poi ci si vede, non trovi più le parole, resti lì come un badalucco, oppure ci si litiga.

— E proprio così, — annui ancora lei, ascoltando con occhi grandi le parole di lui.

— Ma forse ci si litiga per il piacere di far poi la pace. E tanto bello far la pace d'amore.

La pace d'amore! Ecco un'espressione che Isabella non avrebbe mai saputo inventare, e che la colpì quindi come una rivelazione. Ma già, gli uomini la sanno lunga, in fatto di amore.

Spiegando di qua e di là il volante della sua veste, come una libellula che apre le ali, domandò sottovoce:

— Dimmi, dimmi, dove vi vedete?

— Prima ci si vedeva in un viottolo, dietro la loro casa; ma il padre se ne accorse e minacciò di bastonarli. E povero, il Maresca, ma orgoglioso come un milionario. D'altronde io in casa loro non ci posso andare, come fidanzato, per non dare dispiacere alla mamma.

Questi particolari non interessavano Isabella: con voce densa e dolce, che aveva sapore di frutto proibito, ella insisté:

— E adesso, dove vi vedete, adesso?

— Adesso ci vediamo di notte, quando in casa sua tutti dormono; lei scende scalza e mi riceve nell'ingresso, separato dal resto della casa da un uscio ch'ella chiude a chiave. E un rischio; ma come si fa? Il più brutto è che non ci si vede e non si può parlare.

— E allora, che fate?

— Eh, — dis'egli con un sorriso ambiguo; — qualche cosa si fa.

Ella si sollevò, col viso tinto di cremisi: non insisté nelle sue domande ardite, ma pensò con rancore che Pietro non avrebbe mai sfidato un simile pericolo per lei, tanto meno se fosse stata povera come Piera Maresca; e Bardo ne indovinò i pensieri.

— Certo, è un rischio: il padre potrebbe anche tagliarmi il viso come un salame. Ma l'amore è l'amore; e Pietro, con tutte le sue rodomontate, non sarebbe capace di affrontare il pericolo come lo sfido io.

Ella tornò a piegarsi tormentando il suo vestito, e parve volesse piangere; subito invece si sollevò e rise. I suoi denti perfetti scintillavano sino in fondo, con le punte dei molari bianche come cime nevose in uno sfondo roseo; e la sua gola gonfia e palpitante ricordò a Bardo quella delle colombe in amore.

Un senso di stordimento lo prese: era quasi lo stesso piacere angoscioso che provava quando, al buio e nel pericolo, baciava senza vederlo il viso dell'altra; anche adesso presentiva un rischio, un mistero: Isabella

VOLETE LA SALUTE?



Squisito liquore tonico ricostituente

La vera marca "BISLERI", ha 50 anni di vita ed è famosa in tutto il mondo. Solo gli ingenui ricorrono alle imitazioni che il successo di quella ha fatto pullulare!

A tavola bevete:

ACQUA NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

F. Bisleri & C. - Milano.

Fate la minestra
col

Brodo di carne in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Croce Stella

gli piaceva, ed egli sentiva di piacere a lei: e perchè, dunque, perchè?

— Perchè ridi? — domandò con voce già mutata.

— Così! Penso che tu e Piera vi volete bene e non potete sposarvi, mentre io e tuo fratello ci dobbiamo sposare e non ci vogliamo bene. Non è buffo tutto questo?

Egli si mascherò di una faccia seria e comica assieme.

— Perchè parli così, ragazza? Pietro ti vuol bene. E poi, perchè vorrebbe sposarti se non ti amasse? Rispondi.

— Per i quattrini.

— Come fratello di Pietro tu mi offendi, ragazza! I Bilsini non si sono mai venduti. Ed il maggiore di essi, ha dunque sposato tua sorella per i denari? E questi denari, quando e come li ha veduti? Col binocolo. E infine, se tu non vuoi bene a Pietro, chi ti costringe a sposarlo? Di' pure.

Ella aveva di nuovo abbassato la testa come una bambina rimproverata; e adesso erano le due ali d'oro dei capelli e la nuca infantile di lei ad attrarre gli occhi di Bardo.

Ancora severo, ma già impietosito, egli aggiunse:

— E insomma, perchè credi che Pietro cerchi solo i denari? Tu sei bella...

Si fermò, impaurito. Vedeva sul cesprio rosa del vestito di lei come delle macchie di sangue. Erano lagrime.

— E perchè piangi, adesso? Si può saperlo? Voglio saperlo.

Le si avvicinò, le toccò la veste; il con-

tatto della stoffa lo fece rabbrivire, come avesse toccato della carta vetrata; brivido che si sciolse in una prepotente voglia di piangere pure lui, appoggiato a lei, per un dolore inesplicabile che li irritava tutti e due e li schiacciava come una medusa invisibile e per questo più paurosa.

Bisognava liberarsene: ed egli tentò di farlo, scuotendo ruvidamente Isabella, per staccarsene, per far cessare quel suo pianto misterioso, e col pianto l'incantesimo fatale che li affogava.

Ella infatti parve svegliarsi: ingoiò un singhiozzo e sollevò il viso, rasente a quello di lui; un viso diverso, di un'altra Isabella; come pestato, e ardente d'incudine; ma fra le lunghe ciglia bionde orlate di rugiada, gli occhi si erano fatti più azzurri, del colore di quelli del cielo fra gli alberi; e le pupille colpirono quelli di lui, simili al raggio del sole.

Allora egli ebbe l'impressione fisica che l'immagine di lei gli penetrasse viva nella carne, scacciandone l'altra; e tese le labbra verso le labbra di lei; ma subito si ritrasse, trascolorato: poichè Annalena, che si era accorta della loro assenza, veniva a scovarli.

*

Il contegno di Pietro verso Isabella non fece però pentire i due giovani di essersi attardati a confidarsi le loro pene d'amore. Quando rientrarono, egli non era ancora tornato, ed Annalena cominciò ad impensierirsi per i bambini.

— Li avrà lasciati soli nel bosco della riva, e Dio sa che cosa succede.

Per fortuna rientrò Baldo, tutto odoroso d'incenso, e disse che dopo la messa aveva incontrato Pietro lo zio ed i bambini che andavano in paese a comprare dei dolci: poi rimproverò Bardo di non essere stato pure lui in chiesa.

— Ho avuto meglio da fare, — rispose il fratello col suo sorriso strambo; e poichè stava seduto nell'ingresso, con le gambe tese e le mani in tasca, aggiunse con arroganza: — sicuro: e adesso mi riposo.

— E va bene! — esclamò Baldo con accento minaccioso. — Dio vede tutto.

Poichè egli adesso diveniva, a volte, quasi aggressivo. Sentiva per istinto che le cose non andavano bene, intorno a lui, e non potendo far altro profetizzava il castigo di Dio.

Nonostante la sorveglianza della madre, Bardo però si sentiva felice e sicuro di sé: lo stare seduto, senza far niente, nel fresco dell'ingresso, il vedere le gambe agili ed i piccoli piedi lucenti d'Isabella, il sentire l'odore dei polli cucinati dalla madre, gli davano una gioia piena e saporita. E non fece che rallegrarsi maggiormente quando fra l'oro dell'ala vide avanzarsi la figura grottesca di Pinon.

Ben venga Pinon! Egli accorre sempre, come un corvo, quando si sente odore di mangiare, e, se porta cattive notizie del prossimo, reca pure fortuna.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

FERNET-BRANCA



**TONICO
APERITIVO
DIGESTIVO**



**ESPORTAZIONE
MONDIALE**

SOC. AN. FRATELLI BRANCA-MILANO

IDEALI E CARATTERI DELL'OTTOCENTO. — Raffaello Barbiera tratteggia *Ideali e caratteri dell'Ottocento* in un libro che potrebbe anche intitolarsi «ricordi dell'Ottocento», dall'A. rivissiti in intimità spirituale cogli scrittori e gli artisti che rievoca alla mente del lettore. Gli ideali che animano gli ottocentisti rievocati sono la patria e l'arte. Sfilano un dopo l'altro patrioti ed artisti, quali il Prati, Garibaldi, il Guerrazzi, Carlo Bini, Cesare Correnti, il Tommaseo, Gino Capponi. Il Barbiera ricorda la lettera che il Prati scrisse all'Eroe. 1° aprile 1861, quando una legge del nuovo governo italiano sembrava troncare la carriera degli ufficiali garibaldini: il dissidio Garibaldi-Cavour, che non si conciliò, la fraterna collusione d'intenti e d'opere, più per gli intrighi di bassa maneggiatori

1 RAFFAELLO BARBIERA, *Ideali e caratteri dell'Ottocento*. Milano, Treves, L. 8.

che per malvedere dei due sommi. Nel capitolo *II Guerrazzi nelle sue memorie*, il Barbiera rivela l'uomo, senza negare il tonante e a volte dino scrittore. Evoca poi la bella figura di Carlo Bini, cospiratore insieme col Mazzini, e ne ricorda le commosse. Di Cesare Correnti esalta le belle virtù di patriotta, d'uomo d'azione, di scrittore storico e politico. Preconizza per Tommaseo poeta e sicuro donzani, e in un capitolo dedicato al Manzoni raccoglie aneddoti della sua intimità contestata di dolorose e luttuose vicende. La serie dei poeti-patriotti continua con Luigi Carrer. Invece, con Francesco Hayez, *principale dei pittori romanzeschi*, con Vincenzo Vela, *statuario della libertà*, con Mosè Bianchi, *pittore delle burrasche*, con Tranquillo Cremona, con Emanuele Muzio, *unico allievo di G. Verdi*, si apre una parentesi di «puri artisti». Si ritorna agli scrittori con Cesare Cantù, e con tante altre ombre non sepolte interamente

nell'oblio, quali Salvatore Betti purista, il poeta istriano Pasquale Beneghelli degli Ughi, *Pulmino degli Ughi di Dante*, Tullio Massarani, Teobaldo Cicotti, Filippo Filippi, il critico musicale che primo sostenne Wagner in Italia. Buona rievocazione quella di Francesco De Sanctis, volta a illuminare anzitutto l'uomo, che fu grande ed utile nella sua elestissima profezia. Il Barbiera dedica qui alcune pagine ai due fratelli d'arte, Giovanni Camerana e Arrigo Betti: passa poi al barbo del Risorgimento, Giuseppe Regaldi, «vagabondo come Honoré et blond come Apollon», secondo la frase di M.^{re} Emile de Girardin, a Giuseppe Pittè, a Giovanni Verga, ad Antonio Giulio Barilli, a Edmondo De Amicis, col ricordo della cui rettitudine umana e letteraria conclude il suo libro. Che è interessante e a volte veramente piacevole, questo di arguzia e vestito di nitida forma letteraria.

(La Rassegna)

U. G.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

MADONNA DI CAMPIGLIO - PINZOLO
GRUPPO DI BIENTA - ADAMELLO - PRESANELLA

RICCIONE

"La Perla Verde dell'Adriatico"

STAZIONE BALNEARE INTERNAZIONALE

Spiegata salubre, dolo e tranquilla. — Ricca di Alberghi e di Pensioni — Mille Ville o Villotto d'affittare. — Servizio Municipale gratuito alla spiaggia di consultazioni per cure marine.

Per informazioni rivolgersi a:
MUNICIPIO DI RICCIONE - UFFICIO GUIDA

*La Cipria dai
"6 Vantaggi"*

**COME AVIENE
L'INDIGESTIONE**

Maniera di calmarla.

Allorché il cibo entra nello stomaco, dei grandi quantità di succo gastrico acido si accendono immediatamente. Se si produce troppo di questo succo gastrico il cibo diventa ben presto una massa acida in fermentazione, che rimane nello stomaco per parecchie ore originando grandi dolori e malesseri. In casi simili si può ottenere sollievo istantaneo col prendere un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata in un poco d'acqua subito dopo aver mangiato, od appena si sente qualche dolore. Così neutralizza incommensurabilmente, con certezza e rapidamente la soverchia acidità, arresta la fermentazione, calma e guarisce la membrana infiammata dello stomaco e ristabilisce, così immediatamente, senza alcun dolore, la digestione normale. Procuratevi una boxetta di Magnesia Bisurata oggi stesso dal vostro Farmacista. Usatela secondo le istruzioni, e non temerete più d'avere dei disturbi digestivi. La Magnesia Bisurata è raccomandata dai Medici e viene usata negli Ospedali.

REINE DES CRÈMES
Merveilleuse Crema di Bellezza
PROFUMO SOAVE
J. L. ESQUENDEU, PARIS
In vendita: Agenti Generali per l'Italia: R. B. S. & C. S. & C.

**NON PIÙ
CAPPELLI GRIGI
CON "L'
EXCELSIOR"**
Il meraviglioso Invenzione Lousina Biotinazione di Blagay Junior, ridà il colore naturale ai capelli, senza mai cadere.
PREZZO L. 35.— Venduto dal Prestomobili
Farmacia SINGER, Milano, Italia

**UN PREZIOSO CONSIGLIO
PER L'ESTATE**

**Evitate di
Soffrire ai Piedi**

Tutti coloro che hanno dei piedi sensibili conoscono per esperienza le sofferenze che essi debbono sopportare non appena i piedi si gonfiano e si riscaldano. Essi bruciano come il fuoco, costretti dolorosamente alla calzata; le scarpe sembrano troppo strette ed i dolori causati dai vecchi calli e duroni ricompaiono sempre più atroci che mai.

È di grande attualità il ricordare che un semplice pediluvio saltrato costituisce un rimedio dei più efficaci contro questi diversi mali. Un bagno saltrato decongestiona, tonifica e rinfresca i piedi gonfi, ammaccati, doleranti e fa immediatamente scomparire ogni sensazione di bruciore e di fatica; un'immersione più prolungata rammolisce calli e duroni a tal punto che voi potrete staccarli facilmente ed asportarli senza paura di ferirvi. Di più, essendo leggermente ossigenata, l'acqua salata è di grande efficacia contro l'irritazione ed il cattivo odore provocati da una traspirazione troppo abbondante.

Avviso ai lettori. — Per preparare uno di quei bagni saltrati, basta sciogliere in una bacinella d'acqua calda una piccola manciata di Soltrati Rodell, sali medicinali ultra-concentrati che si trovano ad un prezzo modico presso tutte le buone farmacie.

"HECTOR"
Ensal Manita Nachl, Nizbitz, 30
(ITALIA) G. KRAMANZ

HAIR'S RESTORE
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (c. l.)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASS, Brescia

Etichetta e Marchio di proprietà depositata
Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.
Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per i vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 11.—; 4 bottiglie L. 36.—, antipatiche, franco di porto, maren depositata.

COSMETICO CHIMICO NOVATO. (c. l.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È il facile applicatore, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 13.—, participate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (c. l.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È il facile applicatore, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 13.—, participate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (c. l.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È il facile applicatore, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 13.—, participate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (c. l.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È il facile applicatore, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 13.—, participate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (c. l.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È il facile applicatore, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 13.—, participate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (c. l.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È il facile applicatore, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 13.—, participate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (c. l.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È il facile applicatore, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 13.—, participate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (c. l.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È il facile applicatore, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 13.—, participate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (c. l.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È il facile applicatore, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 13.—, participate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (c. l.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È il facile applicatore, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 13.—, participate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (c. l.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È il facile applicatore, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 13.—, participate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (c. l.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È il facile applicatore, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 13.—, participate.

Evita il naso lusto e la pelle untuosa grazie alla Spuma di Crema che contiene. (Metodo brevettato).

Aderisce alla vostra pelle nonostante il caldo estivo, il vento, la pioggia o il sudore causato dal ballo o dal tennis.

Non contiene amido di riso che si gonfia nei vostri pori, li ostruisce e cagiona puntini neri, bottoncini ed altri difetti.

Non contiene nessuna particella granulosa che irrita e irruvide una pelle morbida e delicata. È garantita pura ed innocua.

Aerifica e staccata attraverso la seta, è la cipria più leggera che sia stata fabbricata. È assolutamente invisibile sul viso e non presenta la minima apparenza di belletto.

Viene preparata in tutte le gradazioni, compresa la nuova tinta « Rosa-ocra ».

Cipria Petalio di Tokalon

Cipria alla Spuma di Crema

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI
GLUTINATI (pastina) analizzata 29/6, glutine 18, 17 agosto 1918 N. 19
F. O. FRATELLI BERTAGNI - BOLOGNA

SIMPATIE Studi e ricordi di FERDINANDO MARTINI
Terza edizione

LA SAGREDO

Dramma in 5 atti di

GIUSEPPE ADAMI

Dieci Lire.

LA MADONNA

Commedia in 3 atti di

DARIO NICCODEMI

Dieci Lire.

IL SIGILLO

D'AMORE

di

GRAZIA DELEDDA

Dieci Lire.

La Signora che non ha mai provato
la gran Cipria **"MOD'PARFUM"**
di **BOURJOIS**
di Parigi, la chieda presso le principali profumerie.
L'adotterà per sempre!